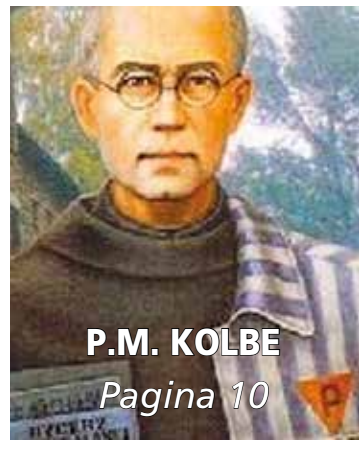
Presenza

direttore Marino Cesaroni

Quindicinale dell'Arcidiocesi Ancona-Osimo
Piazza del Senato, 8 - 60121 Ancona
Poste Italiane SpA
sped. in abb. postale
D.L. 353/2003
(Conv. in L. 27/02/04 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Ancona

anno XXIV
offerta libera

n. 3
9 FEBBRAIO 2023



Dare non la morte ma la vita, generare e servire sempre la vita

+ Angelo, *arcivescovo*

Viviamo in un tempo di confusione e di mancanza di punti di riferimento. Si è di fronte a continui depistaggi, la congiura del silenzio poi si fa grande menzogna.
Siamo a un bivio? Quando ci si trova ad un bivio ogni passo va calcolato per non essere pericoloso. Il problema da affrontare e da risolvere è: questa benedetta vita, questo dono irripetibile e splendido che abbiamo, quali caratteristiche ha? La vita si presenta non programmata, non richiesta. Dobbiamo scoprire dalla vita due atteggiamenti accanto alla sua unicità: c'è la sua inviolabilità, che non faccio fatica a chiamare sacralità e indisponibilità. Per essere definita non ha bisogno di laicità e fede. Accanto alla sacralità, anche laica, dobbiamo ricordare il comandamento: non uccidere. Dobbiamo anche rispondere a un'altra domanda fondamentale: tuo fratello dov'è? La vita va accolta, ma deve trovare un grembo culturale, spirituale, sociale per difenderla. Ecco perché siamo davanti a un bivio.
Constatiamo come il produrre morte stia progressivamente diventando una risposta pronta, economica e immediata a una serie di problemi personali e sociali.
Scrivono i Vescovi nel Messaggio per la Giornata per la vita: <<Quando un figlio non lo posso mantenere, non l'ho voluto, quando so che nascerà disabile o credo che limiterà la mia libertà o metterà a rischio la mia vita… la soluzione è spesso l'aborto. Quando una malattia non la posso sopportare, quando rimango solo, quando perdo la speranza, quando vengono a mancare le cure palliative, quando non sopporto veder soffrire una persona cara… la via d'uscita può consistere nell'eutanasia o nel "suicidio assistito">>.
Il messaggio dei Vescovi pone un interrogativo suggestivo: «Ma poi, dare la morte funziona davvero? … D'altra parte, è doveroso chiedersi se il tentativo di risolvere i problemi eliminando le persone sia davvero efficace. Siamo sicuri che la banalizzazione dell'interruzione volontaria di gravidanza elimini la ferita profonda che genera nell'animo di molte donne che vi hanno fatto ricorso? Siamo sicuri che il suicidio assistito o l'eutanasia rispettino fino in fondo la libertà di chi li sceglie – spesso sfinito dalla carenza di cure e relazioni – e manifestino vero e responsabile affetto da parte di chi li accompagna a morire?». Alla base di questa cultura della morte c'è la ricerca di un senso dell'esistenza solo orizzontale, monco della sua visione trascendente.
Quale la risposta a simile deriva?
I Vescovi indicano innanzitutto una doppia soluzione: la retta ragione e Cristo crocefisso e risorto che ci indicano una strada diversa: dare non la morte ma la vita, generare e servire sempre la vita. Ci mostrano come sia possibile coglierne il senso e il valore anche quando sperimentiamo che la vita è fragile, minacciata e faticosa.
C'è bisogno di preghiera, di azioni concrete e di esempi di vita affinché la vita vissuta in pienezza possa contagiare gli altri e disinnescare tentazioni mortifere. É necessario farsi prossimi per accogliere, curare, accompagnare, sostenere. Sono necessari stili di vita coniugali, familiari, ecclesiali e sociali, capaci di seminare bene, gioia e speranza anche quando si è circondati da ombre di morte. Il grado di progresso di una civiltà si misura proprio dalla capacità di custodire la vita. Amare la vita è prendersi cura dell'altro, volere il suo bene, coltivare e rispettare la sua dignità trascendente.

Nicolas Poussin – "Ballo della vita humana"

UN PARADOSSO

La "Sindrome di Stoccolma" è uno stato di dipendenza psicologica che si manifesta in alcuni casi, in vittime di episodi di violenza fisica, verbale o psicologica. Il soggetto affetto dalla sindrome, durante i maltrattamenti subiti, prova un sentimento positivo nei confronti del proprio aggressore. Il termine viene usato dal 1973 e secondo gli esperti questa sindrome non è inserita in nessun sistema internazionale di classificazione psichiatrica.
Non è classificata in nessun manuale di psicologia, è stata nominata soltanto in un ridotto numero di studi scientifici e viene ritenuta un caso particolare del fenomeno più ampio dei legami traumatici, ovvero: quei legami fra due persone delle quali una gode di una posizione di potere nei confronti dell'altra, la quale diviene vittima di aggressioni o altri tipi di violenza.
Abbiamo scritto che il termine si usa dal 1973, infatti Jan-Erik Olsson, un uomo di 32 anni evaso dal carcere di Stoccolma dove era detenuto per furto, tentò una rapina alla sede della Sveriges Kreditbanken di Stoccolma e prese in ostaggio tre donne e un uomo.
Ci furono trattative e alla fine in maniera rocambolesca la polizia riuscì a liberare gli ostaggi: nei vari interrogatori e nelle sedute con personale specializzato, gli psichiatri spiegarono che gli ostaggi erano diventati emotivamente debitori ai loro rapitori e non alla polizia.
Dopo pochi mesi dai fatti, gli psichiatri soprannominarono lo strano fenomeno come "Sindrome di Stoccolma", intesa come una reazione emotiva automatica, sviluppata a livello inconscio, al trauma di essere una vittima e il termine divenne parte del lessico popolare nel 1974 quando fu usato come difesa per Patty Hearst la quale, dopo essere stata rapita da esponenti dell'Esercito di Liberazione Simbionese, finì per divenire loro complice in una serie di rapine in banca.
Tutto questo lungo preambolo ci serve per giustificare il comportamento umano in due occasioni che ci hanno creato grande emozione e profondo dolore.
La prima è la SHOAH.
Ci siamo chiesti tante volte come fosse stato possibile che nessuno si fosse interrogato sulla fine che avrebbero potuto fare tutte quelle persone oggetto di rastrellamenti caricate prima su camion e poi su convogli ferroviari.
E prima ancora, come può essere che nessuno si sia mai interrogato sul senso della negazione di vari diritti agli ebrei e per giunta come in una specie di sanzioni frazionate perché comminate in più anni. Possibile che nessuno si sia chiesto: ma questi fascisti dove vogliono arrivare?
Liliana Segre, nella trasmissione di Fabio Fazio "Binario 21", rievocando il gesto alla protesta di piazza Tienanmen a Pechino del 4 giugno 1989, quando un giovane si mise davanti a un carrarmato e lo fermò, si è chiesta: "Possibile che a nessuno sia venuto in mente di mettersi davanti ad un treno per non farlo partire?"
Ci fu una "Sindrome di Stoccolma" ante litteram? Il nostro professore di lettere che ci insegnava anche storia, in terza media liquidò la deportazione degli ebrei come una soluzione per evitare la crisi mondiale delle Banche perché gli ebrei erano molto ricchi e se avessero ritirato i loro risparmi dalle Banche si sarebbe verificato un grande danno all'umanità.
La seconda è l'arresto di Matteo Messina Denaro.
Dai lunghi, interminabili, commenti di ogni mezzo di comunicazione siamo venuti a conoscenza che questa persona ha girato nei luoghi in cui è risieduto per tanti anni.

Continua a pagina 2

UN PARADOSSO *continua da pagina 1*

È stato curato, ha acquistato di tutto, compresa un'auto, ha frequentato locali pubblici.
Ha ammazzato tante persone, ha seminato terrore.
Era mafioso, anzi un capo mafia.
Possibile che nei luoghi in cui è vissuto, in cui si è mosso liberamente, a nessuno sia passato per la testa di informare le forze dell'ordine?
Se la connivenza fosse dettata dalla convenienza potremmo anche qui parlare di "Sindrome di Stoccolma".
Tutto quanto fin qui immaginato potrebbe essere un paradosso, cioè "un'affermazione logicamente contraddittoria o un'affermazione che è contraria alle proprie aspettative, un'affermazione che, nonostante un ragionamento apparentemente valido basato su premesse vere, porta a una conclusione apparentemente contraddittoria o logicamente inaccettabile".
Non è un effetto della "Sindrome di Stoccolma!"
Allora potrebbe valere il ragionamento di mia nonna che aveva vissuto la I Guerra Mondiale in cui aveva perso il fratello al fronte e il marito, giovane sposa, per una malattia contratta in quel triste evento.
Aveva perso il figlio, in Jugoslavia, nella II Guerra Mondiale.
Affascinata dai miei studi che si appassionava a seguire, ad una mia domanda specifica sulla questione di quell'accanimento sugli ebrei e sul perché nessuno si mosse, mi rispose che la pistola, il manganello e l'olio di ricino facevano tanta paura e la paura non ti permette di pensare e di ragionare.
Ma osservando le espressioni del suo viso mi sembrò di intuire che di quell'argomento non fosse a conoscenza e che la risposta fu per non deludere il nipote più che per esprimere una sua considerazione.
Del resto non leggeva i giornali, non ascoltava la radio, non guardava la TV e la Messa, l'unica manifestazione che le permetteva un contatto con il mondo esterno, era in latino.

Marino Cesaroni

È tempo dell'assegno unico e universale, tutte le novità

È in arrivo una scadenza importante per chi usufruisce dell'Assegno unico e universale per i figli a carico.
L'importo economico erogato dall'Inps è calcolato sulla base dell'Isee del nucleo familiare di appartenenza del figlio a carico ed è fisso per tutte le rate, comprese le mensilità di gennaio e febbraio di ogni anno successivo, in cui si farà riferimento all'Isee in corso di validità al 31 dicembre dell'anno precedente.
Fondamentale è però ricordare che entro il 28 febbraio quanti già beneficiano dell'Assegno unico 2023 o hanno presentato domanda per iniziare a riceverlo, devono presentare la Dichiarazione Sostitutiva Unica al fine di ottenere l'Isee aggiornato all'anno corrente. Il motivo è legato al fatto che dal 1° marzo prossimo inizierà la nuova annualità di erogazione dell'Assegno unico che terminerà il 29 febbraio 2024. In questo arco di tempo la prestazione mensile sarà determinata sulla base dell'Isee 2023.
In mancanza di questa documentazione il sussidio spetterà comunque, ma sarà calcolato in riferimento agli importi minimi definiti dalla normativa e non in funzione della reale situazione economico-patrimoniale della famiglia.
Questo può far sì che i beneficiari ricevano un Assegno unico inferiore fino al 50% rispetto a quello calcolato in presenza di Isee.
Resta l'obbligo di presentare la richiesta di Assegno unico e universale per i soggetti che non hanno mai beneficiato della prestazione. Deve presentare una nuova domanda anche chi l'ha presentata sino al 28 febbraio 2023, se la stessa si trova in stato "respinta", "decaduta", "rinunciata" o "revocata".
L'Inps ha anche precisato che, sia per chi riceverà l'Assegno unico 2023 d'ufficio, sia per chi deve presentare una nuova domanda, "sussiste sempre l'onere di procedere alla presentazione della nuova DSU (Dichiarazione Sostitutiva Unica per la richiesta dell'ISEE) per l'anno 2023, per ottenere a partire dal mese di marzo gli importi più elevati dell'Assegno unico e universale sulla base dell'attestazione ISEE 2023" e di quanto previsto dalla normativa in tema di maggiorazioni.
Per quanti presenteranno la DSU oltre le tempistiche previste per il calcolo dell'Assegno unico di marzo 2023, ma entro il prossimo 30 giugno, gli "importi eventualmente già erogati per l'annualità 2023 saranno adeguati a partire dal mese di marzo 2023 con la corresponsione degli importi dovuti arretrati".
In caso di DSU presentata dal 1° luglio in poi, la prestazione verrà calcolata con l'importo minimo spettante, mentre l'Isee vale da quando è presentato e non sarà riconosciuto il diritto agli arretrati.
Gli uffici Patronato INAPA e CAAF di Confartigianato sono a vostra disposizione per informazioni ed assistenza nella presentazione della domanda e per la compilazione ed il rilascio dell'attestazione ISEE necessaria.

Quale strada prenderò per andare in pensione: quota 100, 102 o la nuova 103?

Per capire se rientri in una delle ipotesi di **pensionamento con Quota 100, 102 o 103**, è opportuno fare bene i conti, verificare la posizione contributiva e avere certezza della data entro la quale hai maturato il requisito anagrafico e contributivo. Il consiglio è di affidarsi a mani esperte, quando si tratta di decidere del proprio progetto di vita, ciascuno di noi vuole essere certo e sicuro.
Vediamo in estrema sintesi alcuni punti fermi, rimanendo a disposizione per una consulenza personalizzata in tutti i nostri uffici, per approfondire nel dettaglio la vita lavorativa di ciascuno: ognuno di noi ha una storia diversa ed esigenze differenti e come tali devono essere valutate e considerate nella scelta del pensionamento.

Destinatari di Quota100, 102 e 103

Tutti i lavoratori iscritti all'assicurazione generale obbligatoria e alle forme sostitutive ed esclusive gestite da Inps, nonché della Gestione Separata, possono accedere alla pensione anticipata con Quota 100, 102 e 103.

Quota100

Quota 100 introdotta per l'anno 2021 prevede l'accesso al pensionamento anticipato per coloro che hanno raggiunto i seguenti requisiti: 62 anni di età e 38 anni di contributi entro il 31/12/2021. Chi ha maturato i requisiti richiesti entro il 2021 ha la possibilità di andare in pensione anche negli anni successivi.

Quota102

Per coloro che hanno perfezionato il diritto a pensione anticipata, nell'arco del 2022, con Quota 102, 64 anni di età e 38 anni di contributi entro il 31/12/2022, se decidono di continuare a lavorare, potranno accedere al pensionamento anche negli anni successivi.

Quota103

In via sperimentale per l'anno 2023 viene ora introdotta la "pensione anticipata flessibile", Quota 103 conseguibile al raggiungimento di un'età anagrafica di 62 anni e di un'anzianità contributiva minima di 41 anni.
Anche in questo caso, analogamente a quanto previsto per Quota100 e Quota102, il diritto al pensionamento conseguito entro il 31 dicembre 2023, potrà essere esercitato anche in data successiva.

Valido per tutte le situazioni

La nuova misura di Quota 103, al pari delle precedenti, prevede una totale incumulabilità con redditi da lavoro, eccezion fatta per quelli da lavoro autonomo occasionale nel limite di 5 mila euro annui.

Una consulenza personalizzata

Gli operatori del Patronato ACLI sono a tua disposizione per una consulenza previdenziale personalizzata e per assisterti in tutte le fasi, dalla verifica contributiva alla presentazione in via telematica della domanda di pensione all'INPS. Contattaci e prenota un appuntamento: ti aspettiamo!

Presenza
Quindicinale di informazione dell'Arcidiocesi di Ancona - Osimo

Direttore responsabile: Marino CESARONI 328 3197663
Vice Direttore: Carlo Carbonetti
In redazione: Cinzia Amicucci
Servizi fotografici: Ivo Giannoni, Stefano Sacchettoni
Direzione, Redazione, Amministrazione: Piazza del Senato, 8 - 60121 ANCONA - Direttore 071 9943532 - Fax continuo 071 9943531, Redazione 071 9943530, Ufficio Comunicazioni Sociali 071 9943533.
Abbonamenti: annuale € 25,00 ordinario € 50,00 - sostenitore € 100,00 - C.C.P. N. 10175602 intestato a Presenza, Piazza del Senato, 8 - 60121 ANCONA - C.F. 80006130423 - P. IVA 00667130421 - Spedizione in abb. postale gr. I DCSP1/1/5681/102/88LG - Pubbl. Inf. 70%.
CCP n. 10175602 intestato a Presenza.
BANCOPOSTA: IT 58 O 07601 02600 000010175602
PUBBLICITÀ in proprio.
Segreteria Amministrativa e Responsabile Abbonamenti: Ufficio Amministrativo Diocesano - Via Pio II, 1 - 60121 ANCONA Tel. 071 9943510.
Reg. Tribunale di Ancona n. 21 del 28 settembre 1993.
errebi • grafiche ripesi - Falconara M.ma - Via del Lavoro, 23 (zona CIAF)
Tel. 071 918400 - Fax 071 918511.
Proprietà: Arcidiocesi Ancona-Osimo.
Il quindicinale è associato a
Federazione Italiana Settimanali Cattolici (FISC) - Unione Stampa Periodica Italiana (USP)

PER UN'INFORMAZIONE PIÙ COMPLETA
www.diocesi.ancona.it
Arcidiocesi di Ancona-Osimo

SAN FRANCESCO DI SALES PATRONO DEI GIORNALISTI

Il 24 gennaio del 2012 è iniziato, per la nostra Arcidiocesi un nuovo percorso per ricordare il Patrono dei giornalisti e degli operatori della comunicazione. Con la visita alla redazione delle Testata giornalistica regionale iniziava una forma di sinodalità ante litteram. L'anno successivo siamo stati ospiti della redazione di "Corriere Adriatico", poi di quella de "Il Resto del Carlino" e nel 2015 de "Il Messaggero". Nel 2016 l'UCSI ci chiese di poterla celebrare insieme nella Cappellina dell'Ospedale regionale di Torrette con un incontro nella sala Sandro Totti. Nel 2017 per la concomitanza di un altro avvenimento non potemmo avere con noi l'Arcivescovo e non celebrammo la giornata. Nel 2018 ritornammo alla TGR. Nel 2019, proprio in quei giorni di gennaio si svolse la GMG di Panama e nel 2020 ci ospitò il "Corriere Adriatico", poi tutti siamo a conoscenza delle limitazioni derivanti dal COVID-19 per gli anni 2020, 2021 e 2022. Quest'anno abbiamo chiesto ospitalità a "Il Resto del Carlino".

Nella redazione del Carlino erano presenti: il caporedattore Andrea Brusa e i colleghi Alfredo Quarta e Claudio Desideri. L'Arcivescovo Angelo era accompagnato dal direttore di Presenza, dall'addetta stampa Micol Sara Misiti e dall'operatore video Danilo Mastrogiacomo.

Mons. Angelo Spina ha ricordato il tema scelto da Papa Francesco per la 57esima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali: "Parlare col cuore, Veritatem facientes in caritate" (Ef 4,15) (Operare secondo la verità nella carità). «Bisogna dire la verità con carità, – ha sottolineato – utilizzando il dono della comunicazione come un ponte e non come un muro. Oggi, nel drammatico contesto di conflitto globale che stiamo vivendo, è quanto mai necessario l'affermarsi di una comunicazione non ostile. Una comunicazione aperta al dialogo con l'altro, che favorisca un "disarmo integrale", che si adoperi a smontare "la psicosi bellica" che si annida nei nostri cuori. È uno sforzo che è richiesto a tutti, ma in particolare agli operatori della comunicazione chiamati a svolgere la propria professione come una missione per costruire un futuro più giusto, più fraterno, più umano». San Francesco di Sales, grande comunicatore, con la sua saggezza e sapienza aveva colto il meglio di come comunicare, ai toni polemici e aspri aveva saputo trovare la via nuova del dialogo e della dolcezza seguendo la massima: «Se sbaglio, voglio farlo per troppa bontà piuttosto che per troppo rigore».

Durante l'incontro si è anche parlato degli ultimi eventi che hanno riguardato l'Arcidiocesi, come la riapertura della chiesa di San Biagio e i lavori eseguiti nella Cattedrale di San Ciriaco. L'Arcivescovo ha approfondito il ruolo della comunicazione oggi, facendo riferimento ai social media che veicolano le notizie con grande velocità, ma che rischiano di perdersi e all'importanza della carta stampata dove la conoscenza della notizia è più lenta, ma resta nel tempo. Inoltre, durante la visita, sono stati ricordati i tre verbi che, secondo Papa Francesco, possono caratterizzare il buon giornalismo: ascoltare, approfondire, raccontare. «È quello che cerchiamo di fare ogni giorno – ha detto Andrea Brusa – puntando sulla qualità della notizia. Non credo che oggi la quantità sia la chiave per arrivare maggiormente alle persone. I cittadini ci chiedono un'informazione di qualità e noi ci mettiamo sempre il cuore e il nostro impegno».

L'Arcivescovo, facendo riferimento alla guerra, ha sottolineato che spesso le parole possono ferire e creare scontri, e ha parlato dell'importanza di una comunicazione che favorisca la pace e il dialogo.

Prima dei saluti, Andrea Brusa ha donato all'Arcivescovo un carlino d'oro, una moneta, e ha raccontato la storia del nome del giornale. Nel 1885 a Firenze circolava un giornale di nome "Il Resto al Sigaro", venduto nelle tabaccherie al prezzo di 2 centesimi.

Andrea Brusa consegna a Mons. Angelo Spina "Il Carlino d'Oro"

Messaggio dell'Arcivescovo ai giornalisti e agli operatori della comunicazione

Cari amici, giornalisti e operatori della comunicazione,
in occasione della memoria liturgica di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti e degli operatori della comunicazione sociale giunga a voi questo messaggio per ringraziarvi e incoraggiarvi del vostro servizio non sempre facile.

Il Santo Padre Francesco per la 57esima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali ha scelto questo tema: Parlare col cuore: Veritatem facientes in caritate (Ef 4,15) (Operare secondo la verità nella carità).

Il tema si collega idealmente a quello del 2022, "Ascoltare con l'orecchio del cuore", e vuole inserirsi in particolare nel cammino che condurrà tutta la Chiesa alla celebrazione del Sinodo di ottobre 2023. Parlare con il cuore significa "rendere ragione della speranza che è in noi" (cfr 1Pt 3,14-17) e farlo con mitezza, utilizzando il dono della comunicazione come un ponte e non come un muro. In un tempo contraddistinto – anche nella vita ecclesiale – da polarizzazioni e dibattiti esasperati che esacerbano gli animi, siamo invitati ad andare controcorrente.

Non dobbiamo temere di affermare la verità, a volte scomoda, che trova il suo fondamento nel Vangelo ma non dobbiamo disgiungere questo annuncio da uno stile di misericordia, di sincera partecipazione alle gioie e alle sofferenze dell'uomo del nostro tempo, come ci insegna in modo sublime la pagina evangelica che narra il dialogo tra il misterioso Viandante e i discepoli di Emmaus.

Oggi, nel drammatico contesto di conflitto globale che stiamo vivendo, è quanto mai necessario l'affermarsi di una comunicazione non ostile. Una comunicazione aperta al dialogo con l'altro, che favorisca un "disarmo integrale", che si adoperi a smontare "la psicosi bellica" che si annida nei nostri cuori, come profeticamente esortava San Giovanni XXIII, 60 anni fa nella Pacem in Terris.

È uno sforzo che è richiesto a tutti, ma in particolare agli operatori della comunicazione chiamati a svolgere la propria professione come una missione per costruire un futuro più giusto, più fraterno, più umano.

Ricordava Papa Francesco il 13 novembre 2021: «Al giornalismo si arriva non tanto scegliendo un mestiere, quanto lanciandosi in una missione, un po' come il medico, che studia e lavora perché nel mondo il male sia curato». La missione è quella di «spiegare il mondo, di renderlo meno oscuro, di far sì che chi vi abita ne abbia meno paura e guardi gli altri con maggiore consapevolezza, e anche con più fiducia». Ed è una missione non facile perché «è complicato pensare, meditare, approfondire, fermarsi per raccogliere le idee e per studiare i contesti e i precedenti di una notizia».

Tre verbi, secondo Papa Francesco possono caratterizzare il «buon giornalismo»: ascoltare, approfondire, raccontare. «Ascoltare» perché «il buon giornalismo ha bisogno di tempo. Non tutto può essere raccontato attraverso le email, il telefono, o uno schermo». «Approfondire» che è «il contributo più grande». E «raccontare» ciò che accade», «la realtà che è un grande antidoto contro tante "malattie"», perché «significa non mettere se stessi in primo piano, né tantomeno ergersi a giudici, ma lasciarsi colpire e talvolta ferire dalle storie che incontriamo».

San Francesco di Sales, vostro patrono, grande comunicatore, con la sua saggezza e sapienza aveva colto il meglio di come comunicare, ai toni polemici e aspri aveva saputo trovare la via nuova del dialogo e della dolcezza seguendo la massima: «Se sbaglio, voglio farlo per troppa bontà piuttosto che per troppo rigore».

È interessante a questo proposito leggere la Lettera apostolica di Papa Francesco "Totus amoris est" (Tutto appartiene all'amore), scritta nel IV centenario della morte di San Francesco di Sales patrono dei giornalisti.

San Francesco di Sales, vi protegga e vi custodisca nel vostro delicato lavoro.

Assicurando la mia preghiera, tutti benedico.

+Angelo Spina Arcivescovo
Metropolita di Ancona-Osimo

Il refuso

Il refuso è quella cosa
che tu trovi nel giornale
e ci resti molto male
se non sei svelto a capir.

Per esempio: <<A Busto Arsizio
Cadde ier la prima *nave*>>.
Fatto strano, e pure grave,
perché a Busto il mar non c'è.

Leggo poi che, causa vento,
un signor <<perde il *cammello*>>…
Una volta era il cappello
Che volava in qua e in là.

Buffi ladri, e a dir poco,
sono quelli di Subiaco
che nel muro han fatto un *baco*
per rubar dal gioiellier.

Li hanno presi, meno male.
Li avran messi tosto in cella?
Dicon che li han messi in *sella*…
Ora chi li prende più?

La signora Moriconi
Cuciniera poco accorta,
nel rinchiudere la *torta*
s'è schiacciato l'anular.

Il refuso in conclusione
è il burlone del giornale
e può far sorgere il *sale*
mentre noi s'aspetta il sol.

Gianni Rodari

BCC FILOTTRANO
GRUPPO BCC ICCREA

FALCONARA MARITTIMA - PIANO FREDDO 2023

LA GESTIONE COMUNE DEI LOCALI PER I SENZA DIMORA

Sentire freddo in casa perché la bolletta è troppo alta è diverso dal sentire freddo per chi una casa non ce l'ha. A Falconara Marittima da alcuni anni, grazie alla presenza di diverse associazioni di volontariato e il sostegno di alcune parrocchie, anche chi non ha una casa potrà affrontare il freddo inverno con maggiore conforto.

di Francesco Luminari

Anche quest'anno le Associazioni che hanno sottoscritto il protocollo con i servizi sociali del Comune di Falconara Marittima a febbraio del 2022, hanno confermato la disponibilità all'allestimento e alla gestione dei locali messi a disposizione dalla Parrocchia San Giuseppe in Via Friuli per accogliere alcune persone senza dimora, durante il periodo più freddo.
Un'esperienza che si conferma anno dopo anno dal 2017, in affiancamento e a supporto delle realtà già esistenti che si occupano di accoglienza tutto l'anno. Cercando di dare una risposta concreta alla richiesta di posti letto per le persone costrette a dormire all'aperto nel nostro territorio anche nelle giornate in cui la temperatura scende sotto lo zero, soprattutto di notte.
Per questo a dicembre è stata effettuata una prima riunione fra i responsabili delle associazioni per delineare eventuali modifiche organizzative rispetto allo scorso anno. In questo incontro, fra le altre cose, è stato condiviso il numero di ospiti da poter accogliere, che è passato a n. 7, aumentando la disponibilità di un paio di letti, rispetto allo scorso anno.
Ad inizio gennaio poi i volontari delle diverse realtà dei gruppi Agesci di Falconara 1, 2, 3 e Ancona 6, Azione Cattolica, Masci Falconara, RiBo Unità di Strada, Tenda di Abramo OdV e Parrocchie Ss. Rosario e San Giuseppe e privati cittadini, interessati allo svolgimenti dei turni, si sono incontrati per confrontarsi e discutere gli aspetti pratici e organizzativi.

Come scaldare i pasti garantiti dalla mensa comunale dal lunedì al venerdì o garantire le docce il sabato mattina in parrocchia o preparare i kit igienici ecc. ecc.
Nel fine settimana del 14 e 15 gennaio poi i locali sono stati in qualche modo preparati, anche grazie ad un gruppo di catechismo di seconda media che ha fatto i letti mettendo lenzuola e coperte, già pronte, sopra i materassi e le reti, tutte numerate da n. 1 a n. 7.
Poi lunedì 16 gennaio alle 17,30 i 7 ospiti sono potuti entrare e avere accesso ai locali riscaldati.
I turni si succedono tutti i giorni e sono divisi in preaccoglienza, accoglienza e notte. La mattina prima di uscire viene preparata la colazione (alle 6,30 per poter uscire alle 7).
Oltre agli aspetti pratici e le migliorie che potremmo apportare (non finiremmo mai di parlarne) le linee di fondo che stanno alla base di questa esperienza importantissima di "cittadinanza attiva" e che non bisogna mai perdere di vista, sono:
1 - "il freddo arriva tutti gli anni" e per questo occorre sempre contribuire a creare le condizioni perché la ricerca di soluzioni alloggiative idonee per le persone senza dimora, almeno durante la stagione più fredda, diventino un aspetto strutturale e ricorrente, condiviso fra soggetti diversi (pubblici e privati). Senza una logica emergenziale, ma progettando insieme e migliorandoci anno dopo anno. Con il coinvolgimento del settore pubblico e senza sottrarre responsabilità a nessuno;
2 - anche a seguito della situazione sanitaria sono sempre fortemente carenti i posti disponibili per l'accoglienza delle persone senza dimora ed è aumentato significativamente il numero delle persone costrette a dormire all'aperto. I volontari della Tenda di Abramo constatano quotidianamente quante persone chiedono se ci siano posti liberi, senza che si riesca a ridurre in modo significativo la lista di attesa per poter accedere;
3- il valore importante di questa esperienza, che si affianca alla concretezza dell'accoglienza e di fornire un posto al caldo a persone altrimenti costrette a restare fuori, è la creazione di un'occasione di incontro e di scambio con persone che troppo spesso restano "invisibili". Ha un valore enorme per rafforzare la cultura dell'accoglienza sperimentare la semplicità e la ricchezza di un pasto condiviso, scambiando due chiacchere assieme. Incontro, scambio e conoscenza che si hanno non solo tra volontari e ospiti, ma anche tra volontari che magari vivono nello stesso quartiere ma non si conoscevano ancora e si trovano vicini in turno a cercare di rispondere, in qualche modo, alle necessità dell'ospite. O fra associazioni che si occupano delle stesse questioni (educazione, accoglienza, impegno civico) ma che non trovano durante l'anno momenti per incontrarsi, scambiarsi pratiche e collaborare.
Per questo il cammino prosegue, con responsabilità, cura e volontà di migliorare. Consapevoli del notevole impegno necessario che si somma al lavoro associativo ordinario. Riconoscenti verso chi sei anni fa ha avuto la visione e l'audacia di dare avvio all'esperienza e ai parroci delle Parrocchie San Giuseppe e Ss. Rosario che offrono la disponibilità dei locali e il sostegno ravvicinato.

LA CARITAS DIOCESANA

LO SPORT STRUMENTO DI PACE

Molto interessante questa iniziativa della Caritas Diocesana di affrontare il tema dello sport come strumento per promuovere la pace. Le conclusioni dell'arcivescovo Angelo centrano il senso di questa iniziativa: "Lo sport come via della pace ricorda l'importanza del gioco come manifestazione dell'amore per la vita, gli altri, la natura, tutto ciò che ci rimanda alla bellezza di Dio".

di Claudio Grassini

È interessante, prima di approfondire l'argomento, soffermarci un istante sul significato delle parole "sport", "sportivo", tanto diffuse quanto poco conosciute. Il termine sport è legato sia alla parola anglosassone *disport* sia a quella francese *desport* che, in entrambe i casi significano divertimento. Fino alla parola italiana *diporto* che vuol dire svago, ricreazione. Non a caso la pratica dello sport viene associata ad attività ludiche, di gioco, come ad esempio giocare una partita e i protagonisti vengono chiamati giocatori. Lo sport è prima di tutto divertimento sia per chi lo pratica, sia per chi lo vive come spettacolo, da sportivo.
È noto tuttavia che lo sport – come avviene per tante attività umane – può nascondere alcune insidie pericolose. Quando insegue modelli che esasperano la prestazione fisica (si pensi al rischio doping). Quando la performance e la vittoria a tutti i costi inducono a non rispettare l'avversario. Quando gli interessi economici vengono prima di quelli sportivi e finiscono per contaminare anche gli "sportivi" che si identificano in fazioni contrapposte, diventando intolleranti e razzisti. Allora è legittimo porsi alcune domande. Come può lo sport – sia quello praticato a livello dilettantistico, sia quello professionistico – educare e promuovere una cultura di pace? Come può diventare strumento di risoluzione dei conflitti e veicolare valori positivi?

A queste ed altre domande è stato dedicato il primo degli appuntamenti del ciclo di incontri "Io sono Pace" promosso dalla Caritas diocesana. Relatori Davide Mazzanti, allenatore della Nazionale femminile di pallavolo e Luciano Sabbatini, allenatore e Mental Coach, Direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale dello sport, tempo libero e turismo. Entrambi i relatori hanno risposto in modo affermativo con esperienze e testimonianze anche recenti, a dimostrazione della ricchezza e dell'umanità di cui sono ricche le pagine dello sport. In questi ultimi anni la platea di coloro che praticano attività sportive si è ampliata in modo esponenziale (il 36% della popolazione pratica almeno uno sport, cfr. Annuario statistico italiano), riuscendo a coinvolgere sempre più giovani dai 5 anni in su, sia maschi che femmine. Sicuramente una risposta al bisogno di socializzazione e alla sedentarietà. Diventa dunque un terreno privilegiato sul piano educativo e relazionale, di grande rilevanza sociale e civile.
Papa Francesco, in occasione della VI giornata Mondiale dello Sport per la Pace e lo Sviluppo indetta dalle Nazioni Unite, ricorda che "Lo sport è un linguaggio universale che abbraccia tutti i popoli e contribuisce ad unire le persone e a superare i conflitti. Lo sport è anche fonte di gioia e di grandi emozioni ed è una scuola dove si forgiano le virtù per la crescita umana e sociale delle persone e delle comunità." Le belle parole di Papa Francesco trovano riscontro nella scienza ed oggi medici, psicologi, pedagogisti, sono concordi nel definire lo sport praticato in tutte le età e soprattutto nell'infanzia e nell'adolescenza, come un laboratorio educativo che concorre alla formazione e allo sviluppo psicofisico delle persone. Pensando poi ai valori trasmessi attraverso lo sport, li possiamo declinare nel rispetto delle regole e dei ruoli, nel gioco di squadra, nell'impegno personale, nella lealtà (fair-play) nei confronti dell'<<avversario>>, nella capacità di gestire i confitti. Fino a valorizzare l'avversario la cui presenza ci permette di giocare e di metterci alla prova, di misurarci con nuove sfide. Lo sport può diventare una palestra di Pace a patto che non perda la dimensione di gioco, di divertimento. Se ci sono queste premesse, ben vengano poi l'agonismo e la competizione che aggiungono passione all'evento sportivo. Lo sport inoltre, attraverso l'amicizia e il gioco, può diventare veicolo d'inclusione sociale e di educazione alla cittadinanza. In questo senso la grande lezione del CT Mazzanti, suffragata ai livelli delle competizioni olimpiche, può essere riassunta nel mettere al centro di ogni traguardo la persona umana e la sua dignità in tutte le sue dimensioni. Compresa quella spirituale.
Bella la conclusione del Vescovo Mons. Angelo Spina che nel definire lo sport come via della pace ricorda l'importanza del gioco come manifestazione dell'amore per la vita, gli altri, la natura, tutto ciò che ci rimanda alla bellezza di Dio. Allora ben venga l'invito di Papa Francesco che "Augura a tutti di mettersi in gioco nella vita come nello sport."

SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

"IMPARATE A FARE IL BENE, CERCATE LA GIUSTIZIA"

Una serie di incontri delle Chiese cristiane presenti nella nostra diocesi hanno caratterizzato la "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani". La parola più ricorrente è stata "pace" e "il dialogo" è stato l'impegno ciclico.

di Micol Sara Misiti

"Imparate a fare il bene, cercate la giustizia" (Is 1,17) è stato il tema della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, vissuta dal 18 al 25 gennaio con una serie di incontri e di momenti di preghiera, organizzati dalle Chiese cristiane: Cattolica di Ancona-Osimo, Avventista del 7° giorno, Valdese e Metodista, Ortodossa romena e Patriarcato di Costantinopoli, Chiesa Anglicana e il Segretariato Attività ecumeniche (SAE). Quest'anno il tema è stato scelto dal Consiglio delle Chiese cristiane del Minnesota, negli Stati Uniti. I membri del gruppo locale del Minnesota sperano che la loro esperienza personale di vittime di razzismo e denigrazione come esseri umani, possa servire come testimonianza della disumanità di cui possono mostrarsi capaci i figli di Dio, nei confronti del proprio prossimo. Ma c'è anche un profondo desiderio interiore che, come cristiani che incarnano il dono di Dio dell'unità, si indirizzino e sradichino le divisioni che impediscono di comprendere e sperimentare la verità che tutti apparteniamo a Cristo. In questo tempo difficile l'unità e la preghiera sono dunque un segno prezioso per fronteggiare le sfide della guerra, della pandemia, della crisi climatica ed energetica.

"C'è ancora speranza per questa umanità?"

Tra i numerosi incontri ecumenici della settimana, interessante è stato quello organizzato il 20 gennaio nella Facoltà di Economia ad Ancona, con la prof.ssa Rosanna Virgili per la Chiesa Cattolica, Padre Ionel Barbarasa per la Chiesa Ortodossa Romena e il Pastore Davide Romano per la Chiesa Avventista del 7° Giorno, che hanno risposto a questa domanda: "C'è ancora speranza per questa umanità?". I tre relatori hanno risposto «sì», nonostante il tempo difficile che stiamo vivendo a causa della pandemia e della guerra in Ucraina, perché chi crede in Dio ha sempre la speranza nel cuore e si impegna per annunciarla agli altri con la propria vita e testimonianza. Dopo l'introduzione di don Valter Pierini, direttore dell'Ufficio diocesano per l'Ecumenismo, Padre Ionel Barbarasa ha sottolineato che «c'è speranza per l'umanità perché Gesù Cristo è risorto per noi. Lui è la nostra speranza. Tutte le sofferenze nel mondo non rappresentano il dolore dell'agonia, ma quello della partoriente. Questa è la certezza dell'amore e della speranza cristiana». È seguito l'intervento della prof.ssa Rosanna Virgili che ha parlato dei tempi difficili che stiamo vivendo e dell'importanza di trovare vie di speranza. «Ci sono tante situazioni di disperazione – ha spiegato – e la paura che tutto possa precipitare e finire. Credo invece che la speranza sia proprio da coltivare quando ci sono il buio e i momenti di crisi. Nella Bibbia infatti troviamo i profeti di speranza proprio durante la guerra, la fame e la pestilenza». Rosanna Virgili ha anche sottolineato che «l'unica speranza è la Chiesa. Le varie Chiese cristiane devono essere unite per donare insieme consolazione e speranza al mondo. L'ecumenismo non è semplicemente volersi bene, ma è costruire un dialogo e trovare insieme vie di speranza». Anche il Pastore Davide Romano ha dichiarato che «sì, c'è ancora speranza per l'umanità, innanzitutto perché abbiamo la certezza dell'intervento di Dio nella storia. Speranza che riposa nella pace e nella provvidenza di Dio. È la fiducia di chi sa che Dio opera. La Bibbia ci insegna che la speranza è innescata dalla promessa dell'Evangelo, dalla promessa di Dio e, dunque, se entra in gioco Dio nella storia con la sua salvezza, ognuno deve nutrire la speranza».

Tavola rotonda ecumenica

Veglia ecumenica

I partecipanti alla veglia ecumenica

Veglia ecumenica

Un altro incontro organizzato durante la settimana è stata la veglia ecumenica, celebrata domenica 22 gennaio nella parrocchia Sacra Famiglia di Osimo, con Mons. Angelo Spina, i pastori Gionatan Breci e Michele Abiusi della Chiesa Avventista del 7° giorno, Alan Di Liberatore, Sovrintendente del XII Circuito delle Chiese Valdesi e Metodiste, Padre Jonel Barbarasa per la Chiesa Ortodossa Romena, Padre Dmitri Zhavko per la Chiesa Ortodossa del Patriarcato di Costantinopoli. La veglia è iniziata con la confessione di peccato e la richiesta di perdono: «Dio di tutti, ti rendiamo grazie, con tutto il nostro cuore e la nostra anima di questo momento in cui possiamo chiederti perdono e confessare i nostri peccati di ingiustizia e di divisione». Don Valter Pierini ha poi versato l'acqua da una brocca nel fonte battesimale, segno del battesimo: «Ti lodiamo Signore, perché nelle acque vive del battesimo, i nostri peccati "rossi come il fuoco" (Is 1,18) sono stati cancellati, noi siamo stati guariti e siamo entrati a far parte della comunità d'amore, la famiglia di Dio». È seguita la proclamazione della Parola del Signore (Ef 2,13-22; Salmo 42; Mt 25, 31-40), con le meditazioni di Padre Ionel Barbarasa, del pastore Gionatan Breci e dell'Arcivescovo Angelo Spina.

Facendo riferimento al Vangelo sul giudizio finale, Padre Ionel Barbarasa ha sottolineato che «il criterio sul quale ognuno sarà giudicato si baserà sull'amore al prossimo, verso coloro che vivono dei bisogni, affamati, assetati, forestieri, nudi, malati, carcerati. Gesù ci ricorda: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". L'aiuto donato o rifiutato al povero è un aiuto donato o rifiutato a Gesù stesso. Chi ha sperimentato nella propria vita la misericordia del Padre non può rimanere insensibile dinanzi alle necessità dei fratelli». Anche Mons. Angelo Spina ha sottolineato che «al termine della nostra vita saremo giudicati sull'amore. Come ci presenteremo davanti a Gesù? Non basterà la fede, serviranno le opere. Tante sono le ingiustizie che gridano nel nostro tempo: dalla fame nel mondo alle persone che fuggono da guerre e persecuzioni. Questi uomini e donne si presentano alle porte delle nostre case e li respingiamo, come ci presenteremo davanti a Colui che è l'amore? Questo passo del Vangelo, dunque, ci invita ad amare concretamente. Le nostre Chiese devono camminare insieme, cercando la giustizia e vivendo la carità».

Commentando la prima lettura, la Lettera di San Paolo apostolo agli Efesini, Gionatan Breci ha parlato «della comunità di cristiani, descritta da Paolo, che non sembra assomigliare a Cristo. Anche nelle nostre comunità spesso ci sono ingiustizie, favoritismi. Nella lettera agli Efesini leggiamo anche che Cristo è la nostra pace. In cosa consiste quella pace che Gesù dona? La fine di ogni divisione, ma ancor di più la costituzione di un popolo unito. Come cristiani dobbiamo testimoniare l'amore di Dio ed essere portatori di pace». Dopo le tre meditazioni, sei persone hanno portato delle pietre grandi in processione ai piedi del Crocifisso e, insieme ai presenti, hanno recitato questa preghiera: «Mi impegno a rispondere alla chiamata del profeta Isaia a imparare a fare il bene e a cercare la giustizia». Al termine della veglia, ad ognuno sono stati consegnati una piccola pietra e un biglietto con la frase: "Siamo pietre vive unite a Gesù nella costruzione del regno di Dio". Come ha spiegato un membro del GID (Gruppo Interconfessionale in Dialogo) di Ancona, la pietra grande rappresenta Cristo che è la pietra angolare su cui si fonda la Chiesa. Le pietre piccole siamo noi cristiani, pietre vive che possono dare il loro contributo per la costruzione del regno di Dio. Con questa celebrazione i fratelli cristiani del Minnesota ci esortano ad esprimere la nostra fede non solo nelle chiese, ma nel mondo, con una collaborazione ecumenica, combattendo insieme le ingiustizie del nostro tempo, promuovendo la pace e la salvaguardia del creato.

Altri incontri ecumenici della settimana

Durante la settimana sono stati organizzati tanti altri incontri, come la preghiera ecumenica nella Chiesa ortodossa romena S. Dasio (SS. Annunziata), guidata dal parroco padre Ionel Barbarasa (19 gennaio); l'incontro di preghiera ecumenica nella chiesa Santa Maria delle Grazie, preparato dalla Chiesa Avventista del 7° giorno e dalla Chiesa Metodista (21 gennaio); l'incontro di preghiera e di amicizia nella chiesa S. Antonio da Padova a Castelfidardo, guidato dal parroco don Pierluigi Moriconi e dal pastore avventista Gionatan Breci (24 gennaio); la preghiera ecumenica conclusiva nel Salone della parrocchia San Paolo, con la partecipazione delle Chiese organizzatrici (25 gennaio).

"LA FIERA DELLA GMG"

In vista della prossima Gmg di Lisbona (1-6 agosto), il Servizio nazionale per la pastorale giovanile (Snpg) propone "la Fiera della Gmg" che si svolgerà a Roma il 24 e 25 febbraio e dedicata ai responsabili diocesani, ai loro collaboratori ed educatori, agli incaricati degli istituti di vita consacrata e delle aggregazioni laicali che accompagneranno i giovani in Portogallo. L'evento, spiegano dal Snpg, "sarà l'occasione per fare il punto sui diversi cammini di preparazione alla Gmg e per dare quel sostegno pastorale che permetta alla Giornata portoghese di essere strumento efficace nel cammino di vita dei giovani". Il programma prevede momenti di ascolto e riflessione, laboratori e condivisioni per gruppi. I lavori saranno aperti da don Michele Falabretti, responsabile Snpg, con la relazione "L'esperienza pastorale che stiamo vivendo – Aggiornamenti sulla Gmg 2023". Sabato 25 febbraio sarà dedicato ai laboratori dove verranno affrontati temi quali conflitti, legami, amicizie. Un laboratorio sarà dedicato a sant'Antonio da Padova, "un santo portoghese da riscoprire". Tra i relatori anche Chiara Giaccardi, mons. Paolo Giulietti, arcivescovo di Lucca e la teologa Lilia Sebastiani.

AMAZZONIA – ALTO SOLIMÕES

MOLTO PIÙ CHE UN SEMPLICE VIAGGIO

Quando si torna da un viaggio e ti chiedono di raccontare come è andata, di solito un metodo efficace è quello di condividere la cosa più bella e quella più brutta. Di cose belle ce ne sono state tante per descrivere questi 12 giorni in Amazzonia e quindi direi di cominciare proprio da qui.

di Alessandro Andreoli

Con chi e il perché del viaggio

Prima di tutto si è trattato di un viaggio missionario; una spedizione che ha visto coinvolte altre sei persone oltre a me: l'Arcivescovo della nostra diocesi, Mons. Angelo Spina, il direttore della Caritas Diocesana Simone Breccia, il responsabile dell'ufficio liturgico Don Lorenzo Rossini, un diacono, Luigi Burchiani e due seminaristi prossimi a terminare il loro percorso di formazione: Jacopo Maglioni e Pietro Casi.

Una piccola delegazione, quindi, che è partita domenica 1 gennaio alla volta del Brasile, per visitare appunto la diocesi dell'Alto Solimões con la quale, a partire dal mese di ottobre del 2019, siamo legati da un particolare rapporto di amicizia e solidarietà.

Un gemellaggio, appunto, che in realtà in questi primi anni è stato penalizzato dalla situazione pandemica mondiale che non ha permesso spostamenti e, quindi, ha reso più complicata e faticosa anche quell'attività di relazione e di conoscenza reciproca che invece è alla base di progetti come questo.

Quest'anno, approfittando delle condizioni sanitarie che lo permettevano, una piccola delegazione della nostra diocesi ha visitato quella dell'Alto Solimões immergendosi così, dentro questa realtà dalle mille ricchezze e altrettante contraddizioni

Amazzonia terra di contrasti: grandi bellezze e grandi miserie

La prima cosa bella che colpisce chi arriva in Amazzonia è la straordinaria vastità degli spazi. La foresta vista dall'altro è imponente ma lo è altrettanto quando la si penetra attraverso il grande fiume: unica via di comunicazione che collega le comunità.

Oltre agli spazi, però, ciò che colpisce di più è la ricchezza favolosa di questa terra dove la natura è esplosiva nei suoi colori, la sua vivacità, i frutti, gli animali, gli uccelli, i tramonti.

Grandi ricchezze, ma anche grande miseria. La diocesi infatti si trova nella triplice frontiera tra Brasile, Colombia e Perù. Una terra di nessuno dove regna la libera circolazione di qualunque cosa: persone, droga, alcol, armi, essere umani, tratta di donne. Insomma non manca nulla.

Visitando La periferia di Tabatinga sede del vescovado, si incontrano strade dissestate, immondizia, animali randagi, un continuo viavai di gente: giovani, vecchi, bambini che giocano con gli aquiloni o con altri giochi improvvisati. I mezzi più comuni sono i motocarri utilizzati per il trasporto di persone e di cose.

Il volto di una Chiesa che accompagna e che si fa presenza umile e discreta

In questo ambiente confuso, disordinato, degradato, Mons. Adolfo, vescovo della diocesi, ci ha accompagnato nei primi giorni a visitare con orgoglio le cappelle, le piccole strutture dove le comunità si ritrovano la domenica o durante la settimana a pregare o anche per vivere momenti di formazione e aggregazione.

Esse sono segno della presenza di una chiesa che cerca di farsi vicina e di non abbandonare questi spazi perché, là dove la Chiesa rinuncia ad esserci, resta un vuoto oppure quello spazio viene occupato dalle tante chiese evangeliche, pentecostali o protestanti.

Esserci quindi non è solo una questione di territorio, ma di presenza a fianco della gente, di accompagnamento, di crescita. É faticoso esserci, è faticoso stare a fianco, è faticoso camminare insieme.

É faticoso in Amazzonia così come lo è in Italia, ma questa esperienza ci ha insegnato che per la Chiesa è essenziale riscoprire oggi più che mai e ovunque proprio questa dimensione... Esserci!

Vite che parlano: i testimoni di chi si fa fratello tra fratelli

La seconda cosa bella di questa esperienza missionaria sono state le persone che abbiamo incontrato e conosciuto. Alcuni di loro sono stati dei veri e propri testimoni viventi di cosa significa essere presenza discreta, umile, fedele accanto alla gente.

Abbiamo incontrato Marco Antonio fratello lasalliano, una congregazione che si dedica all'istruzione e all'educazione cristiana della gioventù, che da quattro anni ha lasciato il suo incarico come provinciale della congregazione per andare a lavorare nella periferia di Tabatinga. Lavora con le famiglie povere della comunità cercando di prestare loro assistenza materiale, umana, fraterna. Lavora con i bambini attraverso corsi di chitarra, scuola, calcio, intrattenimento di film.

Andando per la strada la gente lo saluta con affetto. Entra nelle case, abbraccia i bambini e i bambini lo abbracciano. Ha una parola gentile per tutti e si vede che è uno a cui la gente vuole bene. Un fratello tra fratelli. Nella sua semplicità ci ha dato una grande testimonianza di vita e di fedeltà al Vangelo.

Un'altra bella figura che abbiamo incontrato è stata quella di p. Paolo Braghini, padre cappuccino che da quasi 20 anni condivide la sua vita insieme agli indios ticuna nella comunità di Belem do Solimões: una comunità di circa 4000 persone a 4 ore di barca da Tabatinga.

Lui è il parroco e vive a Belem insieme ad altri tre confratelli in una struttura semplice e sobria perfettamente inserita in un contesto che richiede questo.

Ci racconta e ci porta a vedere i vari progetti attivi nella comunità. Progetti non solo pastorali, ma anche di promozione umana, sociale e professionalizzante. Nelle sue parole, nei suoi occhi limpidi si vede, si sente, si percepisce la sua passione, il suo slancio missionario e l'amore con cui si occupa di questa comunità con la quale cammina insieme valorizzando la cultura di origine e cercando di rendere protagonisti e responsabili i componenti della comunità indigena ticuna: soggetti attivi e protagonisti del loro agire e del loro futuro e non solo beneficiari passivi di aiuti esterni.

Lo stile missionario di una Chiesa viva

Ma l'esperienza di Belem do Solimões non è solo l'esperienza di progetti di promozione umana bensì, anche e soprattutto l'esperienza di una comunità indigena che incarna un autentico stile missionario di annuncio.

La comunità, infatti, è disseminata in tanti piccoli villaggi nel cuore della foresta. Raggiungerli tutti per soli tre religiosi sarebbe impossibile per cui la soluzione è stata quella di formare un gruppo di giovani animatori, circa sessanta, che periodicamente si incontrano con P. Paolo, una volta al mese circa e poi sono loro stessi che vanno ad annunciare la parola e ad accompagnare le comunità nel cuore della foresta.

Uno stile che a Belem si è reso necessario e imposto dalle condizioni ambientali, ma chissà che tra qualche anno anche nelle nostre comunità, nuove condizioni non ci impongano di ripensare a modalità simili.

La dimensione comunitaria del nostro viaggio

La terza cosa bella di questo viaggio è stata la dimensione comunitaria con cui è stato vissuto. Non un'esperienza personale, ma di diocesi. Ci siamo sentiti invitati, accompagnati, sostenuti. Sapevamo che con noi c'era una intera comunità che ci ha seguito con la preghiera e che noi abbiamo cercato di ricambiare attraverso i nostri racconti multimediali sui social.

Ma la dimensione comunitaria è stata anche quella che abbiamo vissuto noi come piccolo gruppo. Non ci conoscevamo tutti tra di noi e prima di partire avevamo avuto solo poche occasioni per incontrarci, eppure il viaggio, come spesso succede, diventa strumento di condivisione e comunione.

Si condividono storie, esperienze, fatiche, disavventure, timori, slanci, paure, si condivide il proprio vissuto, le proprie esperienze, la propria sensibilità, si appartiene l'uno all'altro e questa è una dimensione molto bella e vitale del viaggio. Ma noi avevamo una cosa in più che ci univa: la motivazione che era una motivazione di fede. E proprio questo orizzonte di fede, è ciò che ha fatto un po' da sottofondo al nostro camminare.

Abbiamo iniziato il viaggio con la messa nella cappellina delle suore Pie Venerini che ci hanno ospitato a Roma prima di partire, durante la quale abbiamo affidato il viaggio e i suoi frutti. Ma poi, durante tutti i giorni di permanenza in Amazzonia non è mai mancato il momento di preghiera, la partecipazione alla messa e la condivisione a volte solo tra noi mentre molto più stesso con le comunità che ci hanno accolto.

Ci siamo sentiti piccola comunità in cammino costantemente accolta dentro una comunità più grande che non ha mancato mai di manifestarci il suo calore e il suo affetto come solo la missione sa fare.

La firma di Dio

Da ultimo, prima di chiudere, permettetemi una pennellata personale…. Sin qui ho raccontato praticamente solo cose belle mentre all'inizio avevo scritto che avrei raccontato la cosa più bella e quella più brutta.

In realtà più che di una cosa brutta quello con cui vorrei chiudere è raccontando la cosa più difficile o meglio ancora quella più faticosa.

Il viaggio doveva infatti terminare il 15 gennaio, ma in realtà per me e Mons. Angelo è finito qualche giorno prima perché abbiamo dovuto anticipare il rientro. Un imprevisto, infatti, ci ha costretto a cambiare piano.

Non è facile accettare cambiamenti imprevisti, specie quando questi scombussolano i nostri progetti.

Non è stato facile accettarlo, staccarsi dal resto del gruppo, rinunciare a conoscere le ultime comunità tra cui quella di p. Alberto Panichella missionario saveriano che ha lavorato diversi anni anche qui in Ancona…

Ci tenevo così tanto e poi mi sentivo così bene, così integrato.

Non è stato facile, lo ammetto, e lì per lì mi è pesato molto.

Senti, anzi intuisci, che è la cosa giusta (specie se la scelta è una scelta di amore), ma non capisci fino in fondo perché.

Ti fidi e ti affidi portando nel cuore domande e fiducia.

E così è stato per me e Mons. Angelo che abbiamo concluso il nostro viaggio in maniera inaspettata, meno poetica e più anonima. Ma come spesso accade quando si ha a che fare con Dio, certe cose le si comprende dopo. La coda del viaggio è stata infatti occasione per chiudere questa esperienza un po' come due pellegrini che camminano fianco a fianco e che, strada facendo, si raccontano, condividono, pregano e insieme scoprono il senso anche di quello che inizialmente sembravano non capire e si riconoscono più vicini e fratelli.

Un po' come i discepoli di Emmaus che ad un certo punto hanno tutto chiaro e nel loro cuore una nuova gioia e una nuova consapevolezza prende il posto della tristezza e della delusione iniziale, Dio a volte ci chiede qualcosa di più, qualcosa che va oltre i nostri piani, i nostri progetti. Ci chiede la disponibilità di affidarci totalmente a lui, la disponibilità a rinunciare a ciò che desideriamo noi per permettere a lui di farci fare l'esperienza che Lui ha pensato per noi.

Accettare tutto questo non è facile. Anzi, spesso è faticoso e a volte doloroso, ma in fondo è anche ciò che purifica i nostri progetti e li rende conformi a quelli che sono i suoi progetti. Solo chi è disposto a rinunciare a qualcosa di grande è pronto a ricevere il centuplo. Questa è la promessa di Dio e questa è la sua firma sulle cose. Questa è la sua firma anche su questo viaggio!

ORIZZONTE AMAZZONIA

I RAGAZZI DI TEENFORMO INCONTRANO PADRE ADOLFO ZON PEREIRA E IL DOTT. ALDO LO CURTO, MEDICO E VOLONTARIO

di Cinzia Amicucci

Questa volta la diretta streaming dei ragazzi di Teenformo andata in onda la sera del 10 gennaio scorso ha preso spunto dal viaggio della diocesi di Ancona-Osimo che, gemellata con quella brasiliana dell'Alto Solimões, è stata in Amazzonia con una sua rappresentanza in quegli stessi giorni. I ragazzi si sono brevemente collegati con il vescovo Adolfo Zon Pereira cui hanno chiesto di parlare della sua diocesi. "La diocesi si trova nella parte occidentale dello stato dell'Amazonas" ha risposto il presule. "È una Chiesa con un'estensione di 131mila kmq con una popolazione più o meno pari a quella della vostra diocesi, cioè circa 221mila abitanti. L'estensione è grande, ma 'gli operai sono pochi': 18/19 religiosi accompagnano le otto parrocchie della diocesi, che sono estese come le vostre diocesi italiane." D: "Che significato ha per lei questo gemellaggio?" R: "Ha un significato molto bello, perché non solo ci aiutate, ma c'è uno scambio di esperienze per affrontare insieme quelle sfide del nostro tempo e trovarne più facilmente le soluzioni." A don Lorenzo Rossini, uno dei sacerdoti della delegazione, i ragazzi hanno chiesto le impressioni di questo viaggio. "È stata un'esperienza intensa, abbiamo camminato tanto e incontrato questa Chiesa che è veramente tanto viva. Siamo andati ad incontrare diverse comunità indigene presenti qui in Amazzonia." Un altro ospite molto importante è stato il dott. Aldo Lo Curto, un medico che dai primi anni '80 dedica metà dell'anno alla cura delle comunità indigene dell'Amazzonia e del mondo. D: "Dottor Lo Curto, ci parli della sua esperienza in Amazzonia." R: "Questa esperienza mi ha formato molto, come medico. La mia prima missione in Brasile è stata quella di chirurgo plastico e ricostruttivo per rimediare alle mutilazioni tipiche causate dalla lebbra. In seguito, il governo mi ha chiesto di curare gli Indios che si trovavano lungo il fiume Xingu, lungo almeno 2000 km. Il contatto con le popolazioni indigene è stato per me un battesimo antropologico, perché a quel tempo ero completamente all'oscuro della loro cultura e arrivavo con le mie conoscenze e le mie certezze, ma ho scoperto un mondo totalmente lontano dal nostro.

Continua a pagina 12

Il gruppo guidato dall'Arcivescovo

Il fiume unico mezzo di collegamento tra le comunità

Scorci di vegetazione lungo il fiume

Un banco frutta al mercato

Il Vescovo Adolfo con Don Lorenzo in una cappella in costruzione

Fr. Marco Antonio

La foresta amazzonica

Un abbraccio

Bambini in strada tra gioco e necessità

P. Paolo Braghini

Gli spazi verdi

Incontro Ticuna con oggetti della cultura indigena

Un mezzo efficace per la comunicazione

Comunità missionaria indigena

Un momento di vicinanza e di condivisione

Inizia un viaggio con i mezzi a disposizione

Il viaggio continua

L'Arcivescovo Angelo con Alessandro Andreoli

AMAZZONIA – ALTO SOLIMÕES

TRA I SOGNI E LA REALTÁ C'É DI MEZZO L'AMAZZONIA

Non è semplice rendere con le parole le profonde emozioni e le tante sensazioni vissute nelle due settimane che mi hanno visto partecipare, come membro della delegazione diocesana, alla visita nella Diocesi brasiliana dell'Alto Solimões nell'ambito del Gemellaggio che dal 2019 è attivo con la nostra Arcidiocesi.

di Simone Breccia

Mi sembra opportuno partire dalle origini, dalla richiesta fatta alla Caritas e all'Ufficio Missionario dal nostro vescovo Angelo di dare vita ad un gemellaggio con un'altra diocesi. Una richiesta che nasceva dalla consapevolezza che la nostra Chiesa locale di Ancona-Osimo non deve e non può bastare a sé stessa, dal desiderio di sperimentare con un'altra Chiesa la fraternità, la condivisione sia di beni spirituali che di beni materiali. La nostra attenzione, anche alla luce del Sinodo speciale per l'Amazzonia indetto dal Papa, si è rivolta quindi ad una diocesi molto lontana, apparentemente tanto diversa per storia e tradizioni.

Nel tempo abbiamo avvertito la necessità di risignificare il senso del gemellaggio attraverso l'esperienza diretta ma, a causa delle restrizioni dovute alla pandemia, questo viaggio a lungo desiderato, è stato rimandato più volte.

L'attesa di questi anni è stata pienamente ripagata dalla ricchezza dell'esperienza. Si è trattato infatti di un'occasione privilegiata per vivere pienamente la dimensione della carità autentica che è amore fraterno, gratuito e della missione che è ossigeno della vita cristiana e vive e si fortifica nella reciproca conoscenza e fiducia.

Vorrei ripercorrere quindi questi quindici giorni seguendo i "quattro grandi sogni' che Papa Francesco formula nella Esortazione Post Sinodale "Querida Amazonia". Quattro sogni che rappresentano quattro dimensioni che si completano tra loro e auspicano un'Amazzonia che "*lotti per i diritti dei più poveri*", che "*difenda la ricchezza culturale*" e che "*custodisca gelosamente l'irresistibile bellezza naturale*", Infine che le comunità cristiane siano "*capaci di impegnarsi e di incarnarsi in Amazzonia fino a donare alla nostra Chiesa nuovi volti con tratti amazzonici*".

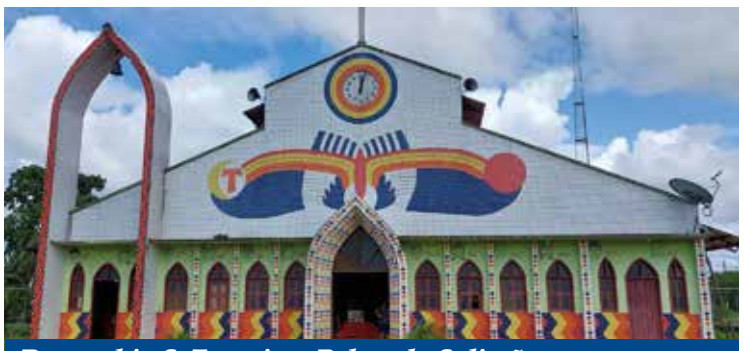
Sogno sociale: la Chiesa sia al fianco degli oppressi

La Chiesa è chiamata ad ascoltare le grida dei popoli amazzonici «per poter esercitare in modo trasparente il suo ruolo profetico». La lotta sociale implica una capacità di fraternità, uno spirito di comunione umana.

Il contesto sociale, segnato dalla triplice frontiera, presenta elementi di profondo disagio e miseria. Atalaia do Norte dove operano i Missionari Saveriani, è il terzo comune più povero del Brasile e il più povero dell'Amazzonia con grandi problematiche tipiche delle periferie e anche legate alle numerose comunità indigene. Dalla popolazione delle città e dei villaggi traspare grande dignità e speranza nel futuro. In tutte le comunità che abbiamo visitato si nota la presenza di tantissimi bambini e giovani e uno dei bisogni che abbiamo rilevato è quello di spazi educativi che possano integrare la scarsa offerta formativa e di prospettive. L'esigenza fondamentale è fare sentire la vicinanza, abitare i vuoti delle periferie. Risulta allora evidente che laddove ci sono gli ultimi, i più vulnerabili, i dimenticati, deve esserci la Chiesa. La Chiesa deve essere maggiormente presente tra i poveri e con i poveri, vivere accanto agli uomini e alle donne di questa terra impoverita di risorse che vengono continuamente rubate e sottratte.

La triplice frontiera

La modernità nel villaggio Ticuna


Parrocchia S. Francisco Belem do Solimões

Sogno culturale: avere cura del poliedro amazzonico

Il tema è promuovere l'Amazzonia; ciò però non significa colonizzarla culturalmente, bensì fare in modo che essa stessa tragga da sé il meglio. Questo è il senso della migliore opera educativa: coltivare senza sradicare; far crescere senza indebolire l'identità; promuovere senza invadere.

L'obiettivo primario è quello di riuscire a valorizzare le straordinarie risorse di questo popolo. Abbiamo potuto notare come, nel processo di evangelizzazione, gli operatori pastorali, sacerdoti e laici, prestino attenzione a preservare la cultura originaria e si affianchino ai locali con rispetto e fiducia. Ne sono esempi concreti, il progetto di valorizzazione del patrimonio agroforestale e della pubblicazione delle ricette proprie della cucina nativa che abbiamo visto a Sao Paulo de Olivença o quello che ha permesso la realizzazione di Radio A'Uma, una radio gestita interamente da giovani indios che, con una programmazione giornaliera, informa e collega tutta la popolazione Tikuna.

P. Alberto con Simone

Sogno ecologico: unire cura dell'ambiente e cura delle persone

Il Signore, che per primo ha cura di noi, ci insegna a prenderci cura dei nostri fratelli e sorelle e dell'ambiente che ogni giorno Egli ci regala. Questa è la prima ecologia di cui abbiamo bisogno.

Nell'Alto Solimões siamo stati accolti da una natura rigogliosa e unica, un patrimonio di tutta l'umanità custodito per millenni dalle popolazioni primitive e oggetto di predazioni continue. La cura degli ecosistemi, in modo particolare del fiume e della foresta, e la cura delle persone sono inscindibili, sono elementi che al tempo stesso rimandano alle origini, alla vita presente e a quella delle prossime generazioni. Anche in questa area il cambiamento climatico ha una forte incidenza nella vita della popolazione locale. Ci hanno mostrato che il livello dell'acqua è molto più basso del solito e, di conseguenza, il costo dei frequenti e indispensabili viaggi attraverso il fiume lievita significativamente fino anche a raddoppiare. La necessaria conversione ecologica passa quindi dall'essere guidati da popoli che sanno vivere con uno stile sobrio e semplice e in armonia con la natura.

Sogno ecclesiale: una Chiesa dal volto amazzonico

La Chiesa, mentre annuncia sempre di nuovo il kerygma, deve crescere in Amazzonia. Per questo, riconfigura sempre la propria identità nell'ascolto e nel dialogo con le persone, le realtà e le storie del suo territorio.

Le diverse parrocchie e comunità che abbiamo incontrato, ci hanno mostrato il volto di una chiesa diocesana viva e nella quale è molto attiva la presenza dei laici. Le quattro priorità pastorali della Diocesi dell'Alto Solimões sono la Parola (promozione della lettura orante della Bibbia e creazione di circoli biblici), il Pane (attenzione alla liturgia e alla spiritualità in un'ottica di inculturazione), la Carità (la Chiesa in uscita per farsi vicina ai malati e fragili) e la Missione (formazione di discepoli missionari nelle comunità). Partendo da questi pilastri è stato intrapreso il cammino sinodale con uno stile di ascolto condiviso. Abbiamo respirato la passione e la bellezza delle celebrazioni liturgiche arricchite da danze e canti. Abbiamo riconosciuto l'impegno pastorale nello sviluppo e nella formazione delle Comunità Ecclesiali di Base che permettono a tutti i fedeli di vivere la testimonianza del vangelo nella condivisione, nel servizio e nell'annuncio.

In conclusione, con questo viaggio il gemellaggio ha acquisito per me una luce nuova. L'opportunità di vivere tanti incontri significativi e di osservare, con gli occhi e con il cuore, questo popolo, mi ha permesso di abbandonare le sovrastrutture e i progetti predefiniti per fare posto alla semplicità, alla profondità dell'incontro con l'altro. Questa esperienza ci ha fatto sentire veramente fratelli, membri di un'unica grande famiglia dove si cammina insieme per approfondire la conoscenza reciproca, si condividono le gioie e le fatiche e ci si aiuta ad affrontare le diverse sfide che il contesto attuale pone all'evangelizzazione. Infatti, solo nella condivisione e nel confronto abbiamo la possibilità di una crescita vera e di un allargamento dei nostri confini. Possiamo così offrire il nostro contributo per custodire e diffondere questo seme del gemellaggio, cammino comune di salvezza perché davvero nessuno si salva da solo.

"LIVING" (GRAN BRETAGNA, GIAPPONE, SVEZIA, 2022)

regia di Oliver Hermanus, sceneggiatura di Kazuo Ishiguro, con Bill Nighy, Aimee Lou Wood, Alex Sharp – visto al cinema Italia (Ancona)

Kanji Watanabe diventa Mr. Williams: il regista sudafricano Oliver Hermanus riprende il capolavoro di Akira Kurosawa, "Ikiru – Vivere" del 1952 e lo trasporta, come film d'epoca, nel campo dei vincenti, nell'Inghilterra del dopoguerra. Ma più che un'operazione cinefila, "Living" ci sembra un atto di mediazione e riposizionamento di un testo classico secondo lo sguardo di uno scrittore, il premio Nobel Kazuo Ishiguro, che vi porta dentro il suo orizzonte culturale, raccontando il processo di rinnamoramento verso la bellezza della vita, una lenta presa di coscienza che spinge ad agire per riuscire a fare finalmente la differenza. Mr. Williams (Bill Nighy) è un anziano burocrate che lavora da tutta la vita nell'ufficio londinese delle Opere Pubbliche, rispettando una condotta morale assolutamente rigida, impeccabile e perciò temuta da tutti gli altri colleghi. Tutto cambia il giorno in cui si ritrova a doversi confrontare con l'esito infausto di alcuni esami clinici che non sembrano dargli scampo, confermando una diagnosi di cancro già identificata diversi anni prima e in via di peggioramento. Improvvisamente consapevole di aver ancora poco tempo da vivere, Mr. Williams apre sé stesso al mondo, alle persone, perciò ai sentimenti. Mettendo da parte la questione remake, "Living" rappresenta il miglior modello di cinema drammatico britannico visto negli ultimi anni. Ciò non soltanto per il complesso e senz'altro grandioso lavoro sugli – e degli – interpreti del film, ma anche e soprattutto per come riesce a gestire i toni e le tematiche certamente impegnate della sua struttura narrativa, senza risultare mai pesante, ridondante, o ancor peggio, prolisso. Basti considerare la caratterizzazione del protagonista del film, così definitivamente austero, gelido, incorruttibile, invisibile di fronte all'emotività e per certi versi, almeno inizialmente, anche alla vitalità di ciò che gli sta attorno, che si rivela invece con il procedere del film di una complessità insperata e sorprendente, tale da celare un background emotivo ed una frammentazione identitaria profonda e destabilizzante. Un personaggio che muta radicalmente, dunque, divenendo qualcosa di assolutamente differente rispetto alla sua condizione di partenza, riuscendo a creare un rapporto sempre più diretto ed emotivamente interessato con lo spettatore, che attendendosi una direzione chiara e ormai stabilita, si ritrova a confrontarsi con un'altra molto più giustamente vaga, mutevole e vitale. Merito anche e forse soprattutto di Bill Nighy in quella che è (programmaticamente, ineluttabilmente, naturalmente) l'interpretazione della vita: minimalista nell'istinto, elegante e mai leziosa, asciutta senza essere sfibrata. "Living" gli somiglia: gentile, educato, toccante. Vanta contributi tecnici e artistici indiscutibili.

marco.marinelli1397@gmail.com

FORUM ECONOMICO DI DAVOS: TRA IPOCRISIE E GIUSTE SOLLECITAZIONI

Sono trascorsi più di cinquanta anni da quando Paolo VI denunciava «lo scandalo di disuguaglianze clamorose» (enciclica sociale "Populorum progressio"). Era il 1967, epoca in cui, scriveva Papa Montini, «i popoli della fame interpellano in maniera drammatica i popoli dell'opulenza». In quell'enciclica il Pontefice spiegò con chiarezza che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace». Da questo suo accorato appello, ripreso da Papa Francesco in un suo discorso del 2017 ai leader UE, trasse ispirazione l'ONU, con programmi come gli "Obiettivi di sviluppo del millennio" che si propongono di sradicare la povertà estrema nei Paesi in via di sviluppo. Le diseguaglianze sono, però, drammaticamente sempre più presenti; tendono anzi ad acuirsi dopo ogni crisi economica, sia nel doloroso confronto tra continenti, che tra le pieghe sociali del mondo occidentale. Ogni periodo economico negativo riversa il suo peso più che proporzionalmente sulle spalle dei più fragili: dal 2020 l'1% più ricco si è accaparrato quasi il doppio dell'incremento della ricchezza netta globale rispetto alla quota andata al restante 99% della popolazione mondiale, come apprendiamo dal nuovo report di OXFAM per la Fondazione World Economic Forum di Davos. E se non possiamo riporre fiducia nei più facoltosi componenti della élite che si incontra ogni inverno a Davos, una cittadina sciistica delle Alpi svizzere, è però utile riflettere su quanto emerso nell'edizione tenutasi dal 16 al 20 gennaio scorsi sull'opportunità di un difficile, ma necessario sforzo di cooperazione per affrontare in modo collettivo e unitario le sfide dell'energia, della necessità di innovare in nuova tecnologia, di contrastare la crisi climatica, di gestire i flussi migratori. Secondo i relatori di Davos, infatti, ciascun singolo rischio di crisi può risultare potenziato dall'interazione con gli altri fattori di rischio, con un impatto complessivo che potrebbe dar luogo ad effetti notevolmente più gravi specialmente ai danni dei soggetti, e dei Paesi, più vulnerabili, in mancanza di cooperazione internazionale. Torniamo ad accorgerci delle falle di un paradigma politico, sociale ed economico che non sembra ancora in grado, né al livello di singole nazioni, né a livello internazionale, di respingere quell' "umanesimo disumano" descritto nella "Caritas in veritate" (2009) da un grande teologo e accademico come Papa Benedetto XVI. D'altronde ci siamo occupati spesso, su queste pagine, della necessità di tutelare la centralità dell'essere umano nella società e nel processo produttivo, rifiutando la logica dello sfruttamento e tutelando la centralità dell'uomo stesso nel Creato: rifiutando la trasformazione dell'uomo in merce, o - per usare le parole di Papa Francesco -, in uno scarto.

presenzaineconomia@gmail.com

EDUCAZIONE VS ISTRUZIONE

Lo scorso 24 gennaio è stata celebrata la Giornata Mondiale dell'Educazione indetta dall'ONU e, ancora una volta, ecco il fuorviante, sovrapposto e confuso accostamento dei concetti di educazione e di istruzione: andate pure a vedere il sito dell'ONU Italia: la giornata è dedicata all'educazione ma poi si parla solo di scolarizzazione e di istruzione.

Ma istruzione ed educazione rimandano a due concetti molto diversi, talora contrapposti: il primo indica il processo dell'apprendimento, il secondo quello della crescita di un individuo in funzione delle sue inclinazioni, della sua personalità e del suo vissuto.

L'istruzione prevede un docente che spieghi una disciplina ad un discente che, a sua volta, deve ascoltarlo per imparare. L'educazione invece (a meno che non la si voglia ridurre all'insegnamento di come si deve vivere… ma è possibile?), è un processo in cui tra due persone è l'educatore che principalmente deve ascoltare.

Anche a livello operativo i due ambiti sono ben distinti: da una parte c'è l'insegnante e c'è la scuola, dall'altra c'è l'educatore con un'identità decisamente più fluida e un po' nebulosa, che spazia in ogni tipo di contesto umano (dalle famiglie alle coppie, dagli anziani ai bambini, dai disabili ai detenuti…).

Intendiamoci: i punti di contatto tra i due mondi sono molti, a partire dal fatto che un docente insegna al meglio quando sviluppa una relazione educativa con l'allievo; questo però non basta a giustificare la confusione tra questi due mondi: confonderli non aiuta nessuno dei due.

Infatti alla scuola si continua a chiedere di sviluppare cultura e competenze e, contemporaneamente, di occuparsi degli alunni come individui, gestendo anche tante loro situazioni problematiche: sarebbe molto meglio lasciar lavorare gli insegnanti sul processo di apprendimento con più tranquillità, senza delegargli l'incombenza di tante altre questioni.

Dall'altra parte c'è la contemporaneità e la sua enorme mole di problemi sociali e relazionali che fanno gridare alla necessità di interventi educativi massicci che, però, non si possono attuare perché non esiste né cultura né politica educativa.

Gli educatori, gli unici che hanno competenze, voglia e passione per intervenire in contesti cui non molti si avvicinano, sono pochi, sono pagati meno di ogni altra categoria e sono inseriti alla rinfusa in ambiti diversi (sanitario, scolastico, servizi sociali o addirittura intrattenimento).

Forse, concedere una giornata mondiale tutta per loro, potrebbe essere il primo passo per dare identità e peso all'educazione e a quelli che si prendono la responsabilità di praticarla.

a cura di Manlio Baleani

IL PRECURSORE

Gesù ciavea un cugì - San Giovanelo -
tuto peloso e cui capeli rossi.
...Da picolo era un po' scalvestrarelo:
'ndava a chiapà le rane drent"ai fossi.
Invece, era un prefeta in carne e in ossi;
era el prete scurzone del Vangelo;
dava adosso a re Iróde e ai pezzi grossi
e vistiva la pela del camelo.
- Nun e più el tempo che Berta filava! -
...Prendeva la Torà indó se discríve
la Scala de Giacobe e la spiegava...
Po', per fa' penitenza fuge via
e va a magnà le cavalete vive
in t'un diserto for' de Porta Pia.

Dopo quaranta giorni scapa fora
per predicà... Parea Robagaline!
...Tuto cencio, cui gòmiti de fora;
pien' de mulíghe cu' le zzampetine.
'Na barbacia de quele ruscetine
de la larghezza de 'na spianatora,
tuta piena de mosche cavaline
che giugava a la socera e a la nora...
E tuti urlava: - Belzebù de certo! _
Ma San Giovani parla e nun s' imbroia:
- So' la voce ch'è amante del diserto! -
Sul più belo un brechino - el più sfaciato
-
se mete a urla:- Fate la barba, o boia! -
...Ma scapa fora un orso e l'ha magnato.

(Marco 1, 4-6)

Si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui sul fiume giordano, confessando i loro peccati. Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico.

Tutti i vangeli raccontano le vicende di Giovanni il Battista, mentre l'Autore del vangelo dialettale descrive il personaggio come un "Robagaline" soffermandosi sul come era vestito e su cosa mangiava. Per questo motivo la narrazione dell'evangelista Marco appare quella più vicina al Precursore che, vuole la leggenda popolare, essere poco propenso alle battute di un ragazzino, tanto che lo fa mangiare da un orso.

Tratto da "El vangelo de mi' nona" di Duilio Scandali.
Ed. affinità elettive

XXXIV GIORNATA DEL DIALOGO TRA CATTOLICI ED EBREI

"CONSOLATE, CONSOLATE IL MIO POPOLO"

Il tema della consolazione è stato al centro della XXXIV Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei. Mercoledì 18 gennaio, nella Facoltà di Economia, Mons. Angelo Spina e Vittorio Robiati Bendaud, coordinatore del Tribunale Rabbinico del Centro-Nord Italia, hanno approfondito il messaggio profetico di Isaia, al capitolo 40, "Consolate, consolate il mio popolo". In questo tempo di pandemia, guerra e crisi energetica, questo brano di Isaia è un invito a non perdere la speranza, ad avere uno sguardo nuovo e a fidarsi di Dio. Vittorio Robiati Bendaud ha così parlato della collocazione liturgica di questo brano di Isaia e ha spiegato che «nel calendario ebraico, si celebra d'estate un periodo speciale, particolarmente austero, di tre settimane, che inizia con un digiuno (il 17 di Tamuz) e finisce con un altro digiuno, ancora più rigoroso, quello del nove di Av. In questo giorno si ricordano le distruzioni del primo e del secondo Santuario di Gerusalemme e molti altri eventi luttuosi che hanno funestato la storia ebraica. Nel sabato che precede il 9 di Av si legge, con melodia struggente, il capitolo 1 di Isaia, quello della "Visione", severa e minacciosa. Nel sabato successivo l'atmosfera cambia, è il momento della ripresa, della consolazione, il brano scelto per segnalarlo è proprio Isaia 40, che inizia con le parole Nachamù nachamù 'amì, "Consolate, consolate il Mio popolo". Questa volta la melodia è solenne e festiva». C'è dunque una precisa interpretazione storica nell'uso di quel brano. Il popolo di Israele, pur colpito da sciagure, sa che dopo il lutto viene la consolazione, la vita riprende, il legame con il Signore torna a esprimersi su toni più sereni, nell'attesa fiduciosa della completa redenzione.

Il tavolo dei relatori

Vittorio Robiati Bendaud ha dunque sottolineato che «ogni generazione ha delle sfide da affrontare, come guerre e povertà» e che il «profeta Isaia di fronte alla tragedia che il popolo ebraico sperimenta dice "Consolate, consolate il mio popolo". Come consolare? Il testo continua con l'invito a riempite le valli e a spianare monti e colline. Non si tratta quindi di una consolazione emotiva passiva, ma di una strategia di azione. Consolare significa agire, cercare di resistere alla mancanza di senso, perché il lutto e la morte ci mettono di fronte alla mancanza di senso che paralizza. Per consolare bisogna trovare delle prospettive operative. Non serve a nulla inveire contro il buio e lamentarsi, è più sensato accendere una luce. Quando questa viene accesa, può accadere che quello che si vede è poco rassicurante e piacevole, eppure è importante essere operativi e costruttivi. C'è speranza perché tutti siamo capaci di fare piccole cose, ogni giorno».

I partecipanti

È seguita la relazione di Mons. Angelo Spina che ha parlato dell'importanza di fidarsi di Dio, nonostante le difficoltà della vita, e di essere uomini e donne di speranza che si prendono cura gli uni degli altri. In particolare ha spiegato che il passo del profeta Isaia è «un annuncio di consolazione per il popolo, chiamato a stare saldo nella fiducia che il suo Signore non lo abbandonerà. Possiamo avere fiducia nel futuro perché la Parola di Dio ci garantisce che Egli è fedele. Nonostante le fragilità e le debolezze che stiamo sperimentando in questi anni di pandemia, guerra, crisi energetica, ecologica ed economica, Isaia ci invita quindi a guardare oltre, per scorgere la saldezza di qualcosa di incrollabile, ovvero la Promessa di Dio. Se noi siamo come l'erba e come il fiore del campo, c'è una realtà che non viene mai meno: la Parola di Dio dura per sempre. Il Signore è sempre in attesa del nostro ritorno a Lui, per questo siamo chiamati a essere annunciatori di speranza. Consapevoli che Dio è tenace nel Suo amore, possiamo annunciarlo con gioia agli uomini e alle donne del nostro tempo. Egli costantemente ci ripete: «Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo» (Is 43,4). Nello spazio pubblico siamo chiamati a farci fiduciosi annunciatori di possibilità, "rabdomanti" alla ricerca di nuovi sentieri, di nuove opportunità per gli uomini e le donne del nostro tempo. Siamo desiderosi di collaborare per generare gesti concreti di pace e di solidarietà. Esploratori alla ricerca di strade inedite, con lo sguardo attento a discernere il nuovo che emerge». L'Arcivescovo ha anche spiegato che «Dio ci guida a volte attraverso sentieri impervi, di cui non capiamo il senso», e che in questi momenti «dobbiamo fidarci di Lui». Inoltre ha sottolineato che consolare significa «stare con chi è solo. Chi si sente solo, sappia che Dio è con lui e che il Signore lo ama. Questa consolazione è duplice. È rassicurante dal punto di vista emotivo perché Gesù dice di non avere paura, ma è necessario anche l'agire che è la sfida della nostra libertà e della nostra responsabilità. Cosa fare dunque in questo tempo? La Parola di Dio e Papa Francesco dicono che questo è il tempo per diventare migliori, prendendoci cura l'uno dell'altro. Questa è una consolazione di speranza».

M.S.M.

GIORNATA DELLA MEMORIA 2023

LA CHIESA NON DIMENTICA I SUOI SANTI: P. M. KOLBE

Da lontano, oltre i reticolati percorsi dalla corrente, giunsero i latrati dei cani poliziotto, la caccia all'evaso era dunque ancora in corso. Tre ore prima, alle diciotto di un giorno di inizio agosto 1941, nello squallido piazzale del lager di Auschwitz i detenuti, (migliaia di casacche a righe verticali appese a scheletri viventi, più che esseri umani, grotteschi manichini), avevano risposto all'appello della sera. Tutti meno uno, un numero ripetuto più volte era rimasto nell'aria senza replica, il numero di un prigioniero del blocco 14. Cani e guardie della Gestapo si erano lanciati alla caccia del fuggiasco, ordini concitati davano il via alla punizione collettiva. Il lagerfuhrer Fritsch, "Testa di mastino", passeggiava su e giù, come una pendola che batte i minuti dell'agonia. Non c'era da illudersi, Fritsch avrebbe scelto dieci tra i componenti del blocco 14. Fra i crampi provocati dalla fame e dalla forzata immobilità, il terrore scavava le anime minuto per minuto. La fantasia perversa di "Testa di mastino" aveva escogitato il massimo della raffinatezza di un boia, la morte per fame e per sete in un bunker: le viscere che si disseccano, le vene che si riempiono di fuoco, il cervello che esplode nella follia. Uno dopo l'altro, i prescelti per il bunker furono strappati dai ranghi, gli sguardi smarriti nei volti esangui; un silenzio di tomba, poi il singhiozzo disperato di un padre: "Poveri figlioletti miei, addio, addio…" Era il sergente dell'esercito polacco Francesco Gajiowniczek. Tra gli scampati, maturò in un uomo la più inattesa delle decisioni: "Vorrei morire per lui…" Calmo, sorridente negli occhi dolci, alto e magrissimo, il volto diafano, era Massimiliano Kolbe, numero tatuato sul braccio 16670. Sotto quello sguardo sereno, il sanguinario lagerfurher ebbe soltanto una parola: "Warum? (Perché? "). "Sono un prete cattolico." Per la prima volta, nel cupo regno dell'odio, era esplosa la luce abbagliante di un atto di amore. Quella luce accompagnerà i dieci nel bunker. "Sembrava di scendere nella cripta di una chiesa…, (testimonianza di un internato sopravvissuto), "...inni alla Vergine si diffondevano per tutto il sotterraneo". Nei giorni della fame disperata, Padre Kolbe nulla chiedeva e di nulla si lamentava, le sue labbra si muovevano in una preghiera appena mormorata: "Mia Regina, mia Signora, Mamusia…" Continua era la sua preghiera a Maria. Un'altra mamma Maria, terrena, c'era nella sua vita: da lei e da Giulio Kolbe era nato il 7 gennaio 1894, a Zdunska Wola, un povero villaggio polacco di tessitori; fu chiamato Raimondo, poi Massimiliano. I Kolbe ebbero cinque figli, due morirono in tenera età, Maria e Giulio allevarono gli altri con polso fermo, chiesero che Francesco, Massimiliano e Giuseppe fossero accolti per gli studi di noviziato dai Francescani Conventuali, nel loro collegio di Leopoli. Massimiliano eccelleva in tutto, particolarmente in fisica e in matematica; a sedici anni pensò di lasciare il convento per farsi soldato. Tutti nella sua famiglia erano patrioti; la patria polacca soffriva, divisa e occupata da tre potenze straniere. Prevalse però l'ideale francescano e Massimiliano iniziò la sua corsa verso la santità. Innumerevoli le tappe: a Roma, dopo gli studi di filosofia e teologia, diventa sacerdote, ha la prima manifestazione della tisi, dà vita alla Milizia dell'Immacolata; nel 1919, torna in una Polonia libera, ma stremata, la sua tisi progredisce, è in sanatorio a Zakopane; nel 1921, torna alla casa francescana di Cracovia; non potendo né insegnare, né predicare, lancia un giornale, ll Cavaliere dell'Immacolata, il cui obiettivo è avvicinare a Dio i fratelli che di Dio portano l'immagine nel cuore, senza riconoscerla; fonda dal niente la Città dell'Immacolata, Niepokalanow, la dota di un'antenna radio, tale è la sua passione per la comunicazione della fede e della devozione all'Immacolata, ma non soltanto in Polonia; l'attira il Giappone, vi giunge nel 1930, fa stampare il Cavaliere in giapponese; nasce a Nagasaki la Cittadella dell'Immacolata; ha una esperienza in India, ritorna in Giappone che lascia nel 1936; rientra in Polonia per incrementare la diffusione della stampa legata al Cavaliere e a Niepokalanow. I nazisti invadono la Polonia nel 1939, la comunità viene dispersa e ogni attività sospesa. Arrestato una prima volta, rilasciato, torna a Niepokalanow per assistere la popolazione e i profughi, suscitando i sospetti degli invasori. Arrestato nuovamente, è deportato ad Auschwitz, è il 17 febbraio 1941. Sappiamo già ciò che accadde nell'agosto successivo, ultima ora: un ausiliario della morte, armato di siringa contenente acido fenico, si avvicina a una sagoma ripiegata contro il muro, era Padre Kolbe che, porgendo lentamente il braccio, rivolge all'uomo le sue ultime parole: "...l'odio non serve a niente, solo l'amore crea…" morirà salutando la sua Mamusia: "Ave Maria!".

P.M.Kolbe

Rita Viozzi Mattei

Riceviamo e pubblichiamo

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Caro direttore, ho assegnato alla mia quinta classe del Liceo economico sociale Rinaldini di Ancona, un tema sullo sbarco dei migranti nel nostro porto lo scorso 12 gennaio. Ecco alcuni stralci, tratti dallo svolgimento degli studenti:

Tema:

Valeria Mancinelli, sindaco di Ancona, ha dichiarato in occasione dello sbarco dei migranti nel porto della sua città: "Io faccio il sindaco e in questa vicenda mi occupo di collaborare con le istituzioni per garantire ai migranti il massimo delle condizioni. Di questo teatrino della politica mi interessa poco".

Migranti sbarcano nella nostra città. Quali riflessioni e quali esperienze puoi presentare riguardo a questo evento? Quali considerazioni fai riguardo alle affermazioni della sindaca?

Mi trovo d'accordo quando la sindaca afferma: "Ricordo di essere la sindaca di tutte le persone che risiedono nella nostra città, a prescindere dalle differenze che si presentano tra loro di etnia , religione e quant'altro". (Riccardo)

Io e la mia famiglia abbiamo ospitato la famiglia della badante di mia nonna, in fuga dall'Ucraina che, come sappiamo, è stata invasa dalla Russia. Non c'è cosa più bella che tornare a casa dopo una lunga giornata, e pensare di aver fatto del bene, aver donato un momento di felicità a delle persone in difficoltà. (Elisabetta)

Ho sentito al bar alcune signore che parlavano dello sbarco dei migranti al porto di Ancona. Criticavano aspramente la nostra sindaca. Dicevano cose vomitevoli. Almeno dovrebbero rendersi conto della situazione ed essere contente di poter dare una mano, indirettamente, ai migranti. Perché a volte non si tratta di punti di vista contrastanti, ma solo ed esclusivamente di ignoranza. (Lucia)

Perché sì, nonostante questo faccia storcere il naso a qualcuno, soprattutto a qualche politico, questi "ignoti" che sono spesso e volentieri nient'altro che oggetto di denigrazioni e stereotipi e che spesso, con totale indifferenza, vengono abbandonati alla morte, sono esseri umani come noi e che non possono godere della nostra stessa fortuna: vivere in un paese dove vi è pace. (Rita)

A livello sociale e locale in questo caso m'immagino già il razzista di turno con le sue polemiche da bar… Polemiche infondate, di una persona che non conosce, che non sa. Generalizza quindi con frasi come: "Eh adesso saremo pieni pure noi di delinquenti" "Adesso ci prendono il vizio a metterli qui" e via discorrendo… (Simone)

La scelta di ospitare le persone che stanno scappando dalla guerra, dall'estrema povertà o altro ancora è razionalmente la più giusta soprattutto se si considera, a livello umano, che questa gente sta affrontando un dolore molto forte che non possiamo capire appieno se non l'abbiamo vissuto. (Valentina)

La sindaca ha gestito ottimamente questa situazione, dando un'ottima lezione al governo; ha fatto ciò per cui è stata votata: ha il dovere di assicurare a tutti coloro che vivono nel nostro territorio le condizioni migliori possibili. (Francesco)

Prof. Nicola Campagnoli, Ancona

"SILLABE PREZIOSE: VIVERE I SALMI"

È in corso presso la cattedrale di S. Ciriaco, ad Ancona, un evento che abbiamo già annunciato al suo inizio e che vogliamo ricordare per l'anno 2023. **É la meditazione sui salmi proposta e condotta dal rettore della Cattedrale di San Ciriaco Don Giuliano Nava nelle giornate e negli orari che qui indichiamo.**

12 febbraio 2023 ore 17.45 – Salmo 6: la malattia, il lamento e la lode

12 marzo 2023 ore 17.45 – Salmo 102: Dio è amore

16 aprile 2023 ore 18.45 – Salmo 72: crisi di fede di fronte all'ingiustizia

14 maggio 2023 ore 18.45 – Il Magnificat: con Maria per una lettura sapiente della storia

18 giugno 2023 ore 18.45 – Salmo 150: la lode perenne

Nel segnalare gli appuntamenti ci piace pubblicare queste "note" di S.Ambrogio in Explanat PS 1,9 che si riferiscono proprio alla preghiera dei salmi:

"Che cosa vi è di più bello del salmo? Il salmo è benedizione del popolo, lode a Dio, inno di lode del popolo, applauso generale, inno all'universo, voce della Chiesa, canora professione di fede, devozione piena di autorevolezza, gioia della liberazione, grido di allegrezza, esultanza della gioia. Mitiga l'ira, respinge l'angoscia, solleva dal pianto. Arma nella notte, magistero del giorno, scudo nel timore, festa della santità, immagine della quiete, pegno della pace e della concordia: come una cetra dà suoni diversi e diseguali, esprime un unico canto. Lo spuntare del giorno fa risuonare il canto del salmo, col canto del salmo risponde il tramonto".

Agenda pastorale dell'Arcivescovo

FEBBRAIO

10 venerdì
Udienze
21.00 Incontro con i ministri straordinari della comunione - S. Carlo Osimo

11 sabato
Udienze
11.00 S. Messa Ospedali Riuniti Ancona Giornata del Malato
19.00 Benedizione "Oasi Paradiso"- parrocchia S. Michele Ancona

12 domenica
12.00 S. Messa Giornata del Malato parr. S. Maria del Rosario-Falconara
15.30 Incontro con alcuni movimenti ecclesiali al CPD

13 lunedì
Udienze

14 martedì
Udienze

15 mercoledì
Udienze
21.00 S. Messa cattedrale S. Ciriaco con CL

16 giovedì
9.30 Ritiro del Clero

17 venerdì
Udienze

18 sabato
10.00 S. Messa per il 50° matrimonio – parr. S. Maria Ass.

19 domenica
11.30 S. Messa Parrocchia Stazione di Osimo
15.00 Incontro di formazione ai fidanzati Castelfidardo parr. S. Antonio

20 lunedì
Udienze

21 martedì
Udienze

22 mercoledì delle ceneri
Udienze
17.00 S. Messa cattedrale S. Ciriaco

23 giovedì
9.30 Ritiro regionale del Clero a Loreto

24 venerdì
10.30 Apertura Anno Giudiziario Corte di Appello
17.30 Teatro delle Muse 120 anni di FMG: il futuro delle Marche è green
21.00 Incontro di formazione ai fidanzati S. Famiglia- Osimo

25 sabato
Udienze

26 domenica
10.30 S. Messa
16.00 incontro con i ministri straordinari della Comunione –Parr. S. Gius. M.

27 lunedì
Udienze

28 martedì
Udienze

L'agenda viene rivista in base al sopravvenire degli impegni. L'edizione più aggiornata è quella che trovate in www.diocesi.ancona.it

CI HA LASCIATO DON CLAUDIO MERLI

Mentre stiamo andando in stampa apprendiamo la notizia della morte di Don Claudio Merli. Era nato a Tione (TN) in Val Giudicaria il 16 giugno del 1941. Sin da piccolo la famiglia si era trasferita in Ancona dove ha vissuto la sua adolescenza e gli anni del liceo scientifico fino alla licenza. Quindi gli anni di seminario a Fano. É stato ordinato sacerdote a Numana il 2 dicembre del 1964 dove restò vice parroco fino al 1970.

Ha svolto il suo servizio pastorale in diverse parrocchie di Ancona e fu segretario particolare di Mons. Maccari. Ha insegnato religione in diverse scuole di ogni ordine e grado ed ha avuto una attenzione particolare per le missioni, per gli scout e per i poveri che bussavano alla sua porta.

Nel prossimo numero tratteremo più dettagliatamente la figura e l'azione pastorale di Don Claudio. A tutti i suoi cari, ed in particolare alle sorelle Paola, Wanna, Licia, Marinella ed Elisabetta esprimiamo le più sentite condoglianze dell'intera Arcidiocesi Ancona-Osimo.

Dal 1968 garantiamo soluzioni adeguate ai rischi del vivere e dell'intraprendere

soluzioni assicurative intelligenti *dal 1968*

CAPOGROSSI ASSICURAZIONI 50

SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
Agente Generale di Ancona
Dott. Daniele Capogrossi
Direzione: Via Caduti del Lavoro, 2 - Ancona Tel. 0715029001 fax 0715029031
Filiale Centro: Via Marsala, 13 - Ancona Tel. 0715029050 fax 071202198
Filiale Camerano: Via Garibaldi, 87 - Tel 07195149 fax 07195639
e-mail info@capogrossi.com

METAMORFOSI DI UN TOPOLINO

L'INTEGRAZIONE DEI MINORI CHE CORRONO TANTI RISCHI

Michail, giovane rumeno, che dal costume di Topolino indossato nel circo dello zio, riesce a imparare il mestiere di muratore a Camerino per aiutare la sua sorellina in operazioni e cure molto costose. Il sangue che scorre in tutti i cuori è dello stesso colore e gli affetti più cari stimolano le azioni di solidale vicinanza.

di Rita Viozzi Mattei

E così siamo saliti, come si dice, agli onori della cronaca: "Sbarchi, la prima volta di Ancona", "Ancona accoglie le navi delle ONG", "L'Ocean Viking attracca ad Ancona", "Testimonianze dei soccorritori a bordo della Geo Barents attraccata ad Ancona: naufraghi molto provati." Sono alcuni dei titoli delle prime pagine dei quotidiani e non soltanto di quelli locali. Colpiscono altri titoli: "Migranti: 22 i minori non accompagnati sbarcati dalla Geo Barents", "Usciti dal centro di accoglienza, non sono più rientrati: la fuga di 11 minori appena sbarcati in Ancona", "Migranti, altri minorenni si allontanano dal centro di Senigallia", "Migranti, sbarchi e il rischio della tratta dei minori. "La questione dei minori stranieri non accompagnati è complessa non soltanto in Italia, ma in tutti i paesi europei di confine, dove migliaia di minori corrono alti rischi. Anche ad Ancona si sono registrati casi, per esempio quello di un minore che ha rischiato di essere respinto in Grecia. I minori che, in modi diversi, giungono ad Ancona preferiscono continuare verso la Francia, la Germania o i paesi nordici, mettendosi di nuovo a rischio: di tratta, di sfruttamento minorile, di assideramento nei percorsi alpini, di folgorazione nel tentativo di nascondersi nei treni. Arrivano in un paese sicuro, ma per scappare, come sono scappati i ragazzi dell'Ocean Viking dal Centro di accoglienza di Senigallia, affrontano lo stesso tipo di viaggio pericoloso che li ha portati da noi. Scappano perché scarsa è in Italia la possibilità di integrazione; sempre trattati come un problema da gestire, anche l'Europa si è dimostrata incapace di accompagnarli in sicurezza alla meta che si sono prefissati, senza mettere continuamente a rischio le giovani vite. Sono constatazioni contenute in un comunicato dell'Ambasciata dei Diritti, una civile associazione di cittadini anconetani che nasce nel 2006 e agisce per promuovere i diritti di cittadinanza… il riconoscimento del diritto alla salute, alla casa, al lavoro, al reddito, alla libera circolazione per tutte le persone che si trovano a vivere nel territorio…, come recita il sito dell'associazione stessa. Sentire della vicenda dei minori sbarcati nel nostro porto e dell'incerto loro destino mi ha fatto ritornare a Michail.

La Ocean Viking ad Ancona

Regionale Ancona Pescara, un primo pomeriggio di un anno fa, sale nel mio scompartimento e siede davanti a me, carico di bagagli, affannato per la corsa, un ragazzo…."Da dove vieni?" Alla semplice domanda, la risposta poteva essere altrettanto semplice, l'indicazione di un paese, invece fu, in buon italiano, un fiume di parole: "Vengo dalla Romania, a Civitanova mi aspetta Mirko, lavoro per lui a Camerino, sono muratore. Ma prima facevo il topolino." "Il topolino?" "In Romania, dove abitiamo noi, d'inverno fa freddo, una sera, la mia sorellina Maricica, quattro anni, cadde sulle braci del camino con il visino che era tanto bello; una tragedia! Nel piccolo viso sfigurato i suoi grandi occhi azzurri non si aprivano più! Dieci volte è stata operata, e ancora e ancora… in Romania andare all'ospedale costa; al tempo dell'incidente io avevo quindici anni, scarse erano le occasioni di lavoro per papà, così dissi che sarei partito per guadagnare i soldi necessari alle operazioni chirurgiche di Maricica. La mamma piangeva, non voleva che lasciassi la scuola, mi mise in valigia le immagini dei nostri santi ortodossi. C'era in giro per l'Europa uno zio con un suo circo, mi prese con sé, aveva bisogno di un "topolino", quello della Disney, per attrarre i bambini. Avevo ancora l'altezza giusta, mi fu dato un costume rosso e nero con due grosse orecchie e perfino la coda; andavo tra il pubblico, i bambini mi chiamavano, si facevano fotografare con me, ogni foto un guadagno per mio zio e per me più soldi da mandare a casa, ma era poco. Da "topolino" ho girato l'Italia, quante volte ad Ancona…, poi un giorno qualcuno mi presentò a Mirko, così sono diventato muratore, guadagno bene, questo mese Maricica sarà operata dal più bravo chirurgo oculista di Romania. A Camerino ho la mia auto, una Audi sportiva di seconda mano, ho gli amici; il sabato sera andiamo a Civitanova al Donoma, facciamo mattina…" Qui l'ho fermato:" Michail, è pericoloso, non sai quanti incidenti… la notte, la velocità, l'alcool.." mi si stringeva il cuore, è questa l'integrazione che offriamo? Michail, che i tuoi santi ortodossi ti proteggano!

FALCONARA MARITTIMA

DUILIO IN TEATRO

Giovedì 29 dicembre 2022, a Falconara Marittima presso l'Auditorium Marini, si è tenuta una rappresentazione teatrale con i testi tratti da "El vangelo de mi' nona" di Duilio Scandali, di cui abbiamo recentemente dato la notizia della sua riedizione con i caratteri delle edizioni "Affinità Elettive", in forma anastatica, con una appendice sui versetti dei vangeli che probabilmente hanno ispirato l'Autore.

Con il Patrocinio dell'Amministrazione comunale, la realizzazione è stata curata dalla locale Associazione artistico-culturale Koiné, che ha messo in scena una sorta di presepio ancora in fieri, con i *"pupi"* viventi appena usciti dagli scatoloni, e la narrazione della nascita e infanzia di Nostro Signore. Seguita poi da alcuni miracoli che Gesù ha compiuto durante la sua missione terrena messi in versi dialettali da uno dei maggiori poeti anconetani.

La *"vecchia fresca e arzila linda e pinta"* si è fermata nel suo racconto alla vigilia della Passione e Morte ed *"è rimasta un bucò sopra pensiere"* rinviando ad una prossima rappresentazione da realizzare probabilmente in tempo pasquale.

Il pubblico che ha affollato la sala, ha potuto apprezzare la bravura dei due attori narranti Marcello Moscoloni e Patrizia Giardini, che hanno interpretato magistralmente i sonetti di Duilio inframmezzati a dialoghi tra i pupi, desiderosi di stare ai primi posti di fronte alla Sacra Famiglia, e a canti di ispirazione natalizia.

Al termine della serata il pubblico stesso ha potuto acquistare la nuova edizione il cui ricavato andava a favore della Tenda di Abramo, una Associazione che in Falconara assiste i senza fissa dimora, bisognosi di un aiuto concreto specialmente nella stagione invernale.

Marcello Moscoloni e Patrizia Giardini

ORIZZONTE AMAZZONIA

continua da pagina 6

Nei popoli indigeni gli anziani sono gli insegnanti che trasmettono i ricordi della famiglia e della comunità; questi popoli non sanno scrivere e non conoscono la matematica, ma sviluppano fin dalla tenera età i cinque sensi in un modo che noi non conosciamo più. D: "Come è organizzata la loro società?" R: "Nelle comunità indigene tradizionali non esistono le classi sociali, perché la loro è una economia di sussistenza: ciascuno è in grado di fare tutto, di cacciare, pescare, costruire canoe e abitazioni; noi invece ci specializziamo in qualcosa e lo mettiamo al servizio della comunità in cambio di soldi che poi amministriamo. La nostra è una monocultura: io sono un medico, ma per riparare un rubinetto devo chiamare l'idraulico; invece in una comunità indigena è tutto completamente diverso." D: "Come è riuscito ad integrare le sue nozioni scientifiche con la medicina tradizionale del luogo?" R: "Lavorando in sinergia coi guaritori ho avuto la possibilità di imparare l'utilizzo di almeno una sessantina di piante amazzoniche che gli Indios utilizzano per i diversi disturbi fisici. Certo, per un semplice mal di testa un Indios ha un lavoro enorme da compiere per trovare la pianta, raccoglierla, trattarla, assumerla, aspettare a lungo l'effetto. Se in infermeria metto una semplice Aspirina o Tachipirina, questa diventa una sostanza miracolosa che rischia di far dimenticare la cultura tradizionale del luogo, cosa che ho sempre cercato di evitare, cercando di abbinare le due culture." D: "Come si integrano le due culture?" R: "È impossibile integrarle, perché nelle comunità indigene quando i giovani conoscono la tecnologia dell'uomo bianco, ne vengono affascinati, ma anche travolti: alcool, prostituzione, malattie veneree; quando tornano nelle loro comunità cominciano a rinnegare le loro tradizioni oppure, se appartengono a una setta religiosa, vengono allontanati dalle tradizioni del quotidiano e molti di questi giovani si suicidano." Altra ospite la codirettrice dell'ufficio della pastorale delle missioni della diocesi Ancona-Osimo, Alessandra Franz, alla quale i ragazzi hanno posto una domanda sul senso delle missioni oggi. "I missionari cercano di conoscere i più diversi contesti con cui entrano in contatto, in base ai quali il loro comportamento varia, però l'atteggiamento di base è quello dell'ascolto, di fare un passo indietro da quella che è la nostra cultura per entrare nel mondo dell'altro e scoprire la presenza di Dio in loro, anche se non ne sono consapevoli. Nel 2019 noi della diocesi abbiamo scelto di fare questo gemellaggio con l'Amazzonia soprattutto per renderci conto di come le nostre scelte di vita siano importanti e condizionino anche altre parti del mondo che ci sembrano lontanissime. La sfida che abbiamo davanti è quella di metterci in discussione e cambiare il nostro stile di vita, perché anche ciò che ci sembra condannabile, come bruciare le foreste, dal punto di vista di chi lo fa può essere giustificato dalla necessità di avere ad esempio pascoli per gli animali o campi da coltivare o miniere per arricchirsi con i materiali di cui il territorio è ricco. Ognuno ha il suo punto di vista e quello che ci deve far crescere è capire qual è lo stile di vita che vogliamo e le scelte che vogliamo fare e capire che queste scelte incidono magari a chilometri e chilometri di distanza. La missione è anche questa: convertire i nostri cuori oltreché dire al mondo la bellezza di aver incontrato Gesù."

Un momento della serata

SAN FRANCESCO ALLE SCALE

UNA PROPOSTA DI RIPRISTINO DELL' EX CONVENTO

di Claudio Zabaglia

C'è un vasto luogo nel centro di Ancona che le bombe degli aerei alleati hanno ridotto in macerie ottant'anni fa ed è rimasto così; il convento di S. Francesco alle Scale del XIII secolo era uno dei complessi architettonici più estesi ed imponenti della città prima che fosse sbriciolato dalla guerra. Eppure la natura si riprende la vita ove l'uomo è capace di seminare la morte. Lì adesso *tutto è pace e silenzio,* direbbe Leopardi: una vasta formazione vegetale si sta spontaneamente diffondendo a rendere meno lugubre quel posto abbandonato. Nel tempo è stato oggetto di vari rimaneggiamenti da parte degli stessi frati, poi dei francesi che a inizio '800 lo trasformarono prima in caserma e poi in ospedale; tale rimase fino agli inizi del XX secolo, quando il complesso mutò nuovamente la sua funzione diventando sede del Museo Archeologico Nazionale, della Pinacoteca e della Biblioteca civica. Ma dall'ultima ferita bellica inferta alla città, nulla si è più mosso se non nella porzione di sedime occupata parzialmente dall'edificio della scuola Tommaseo, peraltro per nulla confacente alla venustà del luogo. Numerosi sono stati in anni recenti i progetti elaborati per il recupero dell'area, ma sempre naufragati per i costi alti che avrebbero comportato. Nel 2016 il Comune di Ancona (proprietario dell'area) ha stipulato un protocollo di intesa con la Soprintendenza per la messa in sicurezza e la valorizzazione del complesso, con utilizzo del chiostro da sistemare a giardino. I due Enti avrebbero dovuto cofinanziare gli interventi, ma a tutt'oggi non se ne è fatto nulla.

Nel Piano triennale per le Opere pubbliche del Comune per il 2022-2024 era stato messo nell'ambito del settore Riqualificazione Urbana, un importo complessivo di 5ML di euro per il recupero e il restauro dell'ex convento di S. Francesco con codice di priorità 2, cioè media. Nell'aggiornamento del Piano di quest'anno la tipologia di intervento è stata derubricata a manutenzione straordinaria, riducendo a 300.000 € la disponibilità delle risorse, con stessa classe di priorità 2.

Durante un incontro sul tema organizzato nello scorso ottobre dal Consiglio Territoriale Partecipato 1, l'Assessore alla Cultura del Comune, Paolo Marasca ha riferito che il recupero dell'area rappresenta un obiettivo dell'Amministrazione, che però non disponendo al momento delle risorse necessarie, spera di afferire prima o poi ad un bando specifico di livello ministeriale. Dopo oltre tre quarti di secolo siamo ancora "come color che son sospesi".

In questo eterno limbo che sta mantenendo in scacco i progetti più ambiziosi, il circolo naturalistico *Il Pungitopo* e *l'Associazione Ornitologi Marchigiani* hanno inteso muovere congiuntamente un passo concreto per rompere lo

schema consolidato e rivissuto troppe volte: lo scorso dicembre è stato proposto all'Assessore alla Cultura un primo progetto economicamente sostenibile (circa 100.000 €) e perciò concretamente realizzabile. Si è in attesa di una conferma anche in funzione della messa in sicurezza dei luoghi recentemente deliberata dal Comune.

Da parte sua il Pungitopo propone la fruizione degli spazi già sicuri, per quanto possibile distanti dai ruderi, nei quali siano minimi gli interventi da eseguire. Il corridoio ecologico che si andrebbe ad individuare interessa l'ambito dell'ex chiostro settentrionale: la restante area non risulta altrettanto utilizzabile a causa dei manufatti pericolanti che incombono sulla medesima e sulle vie d'accesso. Per gli stessi motivi non è prevedibile neanche l'utilizzo dei pochi ambienti ancora coperti. Il percorso ipotizzato presenta due accessi: uno attraverso la cornice del già portone di ingresso al convento, raggiungibile da una rampa di scale di fianco al sagrato della chiesa; l'altro in via Fanti, al confine con il campetto parrocchiale, già prospicente ad un breve percorso che scende a tornanti. La vegetazione infestante (principalmente costituita dalla specie *ailanthus altissima*) andrà accuratamente eradicata favorendo l'impianto di specie autoctone.

Perfettamente sinergica a quest'idea è il progetto individuato dall'*Associazione Ornitologi Marchigiani (AOM)* per valorizzare la biodiversità ornitica di elevato valore naturalistico, presente sulla sommità del campanile di San Francesco. Lassù, all'interno della volta, nidifica una colonia di rondoni pallidi (*Apus pallidus*) ormai da lunghissimo tempo. Ritornano ogni anno dall'Africa centrale, dove svernano, percorrendo migliaia di km, senza mai fermarsi, verso il luogo d'origine. E ogni volta ci meraviglia e ci commuove lo spiccato senso di appartenenza che riporta questi minuscoli esseri esattamente nello stesso luogo in cui sono nati, senza i vincoli delle dogane e dei respingimenti: è una preziosa testimonianza dei ritmi ancora governati dalla natura e del rispetto a loro riconosciuto dai popoli ospitanti nei diversi continenti. Salvaguardare tale specie sinantropica è di grande interesse culturale oltre che ecologico, quale testimonianza di pacifica convivenza e di capacità di adattamento in ambiti profondamente alterati dalle attività umane. Così gli Ornitologi marchigiani hanno riconosciuto il campanile di San Francesco un 'Monumento Vivo" d'accordo con l'omonima Associazione che in tutto il mondo promuove la biodiversità urbana, identificando e certificando i Monumenti Vivi presenti nei centri urbani (es. il Muro del pianto a Gerusalemme). Il progetto che interessa il campanile e la zona sottostante di circa 200 mq prevede principalmente: la pulizia dalle erbe infestanti e dai rifiuti, la messa in sicurezza del terreno attraverso la copertura di buche e l'appianamento del dislivello, la piantumazione di specie arbustive autoctone, la collocazione di "bugs hotel" per insetti impollinatori e cassette nido per uccelli e chirotteri, la collocazione di un punto d'acqua/fontanella e di due-tre panchine, l'apposizione di un cartellone esplicativo del lavoro svolto sul campanile (Monumento Vivo) riguardo alla salvaguardia del Rondone Pallido e alla correlazione con la locale biodiversità urbana, il possibile gemellaggio con il Giardino "Laudato si" dell'Orto botanico Università Sapienza di Roma. Altre specie di uccelli frequentano il campanile, la facciata, il tetto e le adiacenze della chiesa, tra cui: il passero solitario (*Monticola solitarius*), il falco pellegrino (*Falco peregrinus*), il rondone maggiore (*Tachymarptis melba*), il balestruccio (*Delichon urbicum*), sicuramente vulnerabili in un contesto in continuo mutamento come quello urbano e per questo degne della massima attenzione. La loro presenza sembra rendere omaggio al Capitolo XVI dei fioretti del Santo: "*Come San Francesco ricevuto il consiglio di santa Chiara e del santo frate Silvestro, che dovesse predicando convertire molta gente, e'fece il terzo Ordine e predicò agli uccelli e fece stare quete le rondini*".

"MARIA SI ALZÒ E ANDÒ IN FRETTA

Questo è il versetto che sta accompagnando giovani di tutto il mondo verso Lisbona per incontrarsi ed incontrare il Papa il prossimo agosto alla 38ma Giornata Mondiale della Gioventù. È dal 2016 con l'edizione di Cracovia che non si sentiva parlare di GMG, un po' perché l'ultima meta internazionale è stata Panama nel gennaio 2019, periodo e costi proibitivi per molti pellegrini, un po' perché il COVID ha posticipato questo incontro di un ulteriore anno. Insomma le premesse per Lisbona non erano le più rosee e sembrava proprio una scommessa su cui molti avevano paura a puntare. Eppure…

La sera del 27 gennaio poco più di 110 ragazzi sono stati ospitati dalla parrocchia San Biagio di Osimo per una "cena portoghese", occasione per cominciare a conoscere i futuri compagni di viaggio di Lisbona. Tutto l'evento, incentrato sul conoscersi, è stato organizzato come un mega-gioco a squadre per rompere il ghiaccio: ogni tavolo rappresentava una delle diocesi del Portogallo e si cimentava in sfide legate alla cultura, lingua e tradizione del nostro futuro paese ospitante. Per prenotarsi bisognava alzarsi, come Maria, il più velocemente possibile. Tutti i partecipanti hanno giocato, anche un certo Angelo Spina: il nostro Vescovo si è gettato a capofitto nella sfida, facendo fare anche diversi punti alla sua Diocesi di Lamego.

Ci piacerebbe mostrare a chi dice che la Giornata Mondiale della Gioventù è un evento ormai fuori dal tempo che stiamo vivendo e lontano dai ragazzi delle nostre comunità, i volti entusiasti e sorridenti che ieri hanno riempito i locali di San Biagio. La GMG scalda il cuore ancora prima di iniziare: provare per credere.

Le portate della cena si intervallavano ai giochi e gli ospiti hanno avuto modo di assaggiare piatti ispirati alla cucina portoghese: un antipasto con salumi e formaggi, il fantomatico arroz con pollo Piri Piri (riso e pollo speziato), a francesinha, ovvero un toast con salsiccia e formaggio sopra, e per dessert il salame de chocolate e una fetta di pasteis de nata, un dolce da forno con crema e panna. I sapori esotici hanno entusiasmato tutti ed hanno anticipato quello che sarà, tra le altre cose, anche un gemellaggio culinario con il Portogallo.

Tra inno portoghese, scioglilingua e balletti improvvisati sulle note di Ai se eu te pego, si è passati al terzo momento della serata: la conclusione in chiesa. Dopo aver intonato L'Emmanuel, inno di Roma nel 2000, Don Alessio Orazi ha proclamato il versetto scelto per la GMG a Lisbona e Don Samuele Costantini ha fatto un commento su questo passo "appeso", che risulta già di per sé in movimento. Tre sono le domande che ci ha dato come rimando, in quanto pellegrini e non vagabondi senza meta: "dove sono stato", "cosa mi spinge a partire" e "qual è la mia meta". Infine il momento insieme si è concluso con il saluto caloroso del Vescovo, che ha dimostrato ancora una volta il suo forte legame con le GMG e mostrando la sua vicinanza al mondo dei ragazzi, incontrandoli lui per primo. Perché in fondo la vera forza della GMG è sempre l'incontro, che sia tra Maria, che si alzò in fretta per andare da Elisabetta, tra i giovani e il Papa o tra i ragazzi di una stessa diocesi che incontrano i loro coetanei di tutto il mondo.

I giovani si preparano alla GMG di Lisbona

QUANDO L'ACCOGLIENZA SIGNIFICA ACCETTAZIONE

ABDUL E LA SUA PICCOLA FAMIGLIA

Spesso non siamo consapevoli di quanta bontà regni nell'animo umano. Leggiamo quasi sempre e quasi solo storie di violenza e non ci accorgiamo della solidarietà che si sviluppa vicino a noi. La storia di Francesca che accoglie Abdul è un esempio di coraggio, di rispetto, di riconoscenza, di umana passione.

di Luisa Di Gasbarro

Se l'accoglienza è predisporre un luogo, una situazione, uno stato mentale che mette in gioco chi accoglie e chi viene accolto, che fa entrare ognuno negli spazi dell'altro e li rende diversi, allora Francesca l'ha praticata in pieno. Parlando con lei ho avvertito la gioia di una persona che ha intravisto, ha incontrato, ha accolto nella convinzione che in ognuno c'è qualcosa di interessante da cogliere e grazie alla "vicinanza" si sente parte di una comunità, di un'umanità in cui nessuno è "straniero". Nel 2012 Francesca ha aperto la propria casa ad Abdul, un giovane rifugiato afgano che ancora oggi vive con lei ed è parte della sua famiglia; questa scelta non le ha impedito di farsi carico di altre ospitalità temporanee. La storia di Abdul non è diversa da quella di tanti altri ragazzini, oggi come ieri, che per timore di essere sottratti alle loro famiglie lasciano l'Afghanistan, un paese logorato dalla guerra, uno dei posti peggiori al mondo per un minore; affrontano viaggi lunghi e pericolosi passando dall'Iran, Turchia, Grecia e poi, nascosti in una nave o in un Tir, proseguono senza sapere dove stiano andando! **Quale futuro?**

- Francesca, ci può raccontare quando ha incontrato per la prima volta Abdul?

Quando ho lasciato la scuola come docente di lettere, in pensione, ho iniziato ad insegnare la lingua italiana agli stranieri presso una Casa di Accoglienza per minori non accompagnati e lì ho conosciuto tanti ragazzi. Quando la Casa è stata chiusa tutti sono stati ricollocati in altre strutture, ma Abdul voleva studiare e questo era noto anche agli educatori che mi chiesero perché non lo prendessi in affido. Questo è l'inizio.

-Era già nei suoi pensieri l'idea dell'accoglienza o è scattata dall'incontro con Abdul?

Mi è scattata con lui; quando me lo hanno chiesto ci ho pensato poco, per la verità, nonostante per me fosse tutto nuovo. Mi sono detta: ho tempo, ho lo spazio necessario, sono in grado di seguirlo e assecondare la sua volontà di studiare, se non dico di sì io, chi può dirlo?

-Un affido in piena regola, un percorso impegnativo con le istituzioni preposte e la costruzione di una relazione significativa.

Sì, è stato un affido vero e proprio gestito dal Comune di Ancona attraverso lo SPRAR (oggi questo servizio è diventato una cosa diversa). Ho ricevuto in casa dapprima l'Assistente Sociale per prendere visione della mia disponibilità logistica e organizzativa e sottopormi ad un colloquio per verificare la mia idoneità; successivamente è intervenuta la ASL per la parte di competenza. È stato ascoltato anche Abdul che non ha fatto mistero della sua felicità a rimanere con me. Non è un percorso difficile, chiunque potrebbe farlo, basta volerlo.

-Francesca, non credo che siano sufficienti generosità e buona volontà per decidere un atto di solidarietà come l'affido; penso alle difficoltà per l'assenza degli affetti familiari fondamentali nella vita di un adolescente.

Per la verità il contatto con la sua famiglia c'è stato sempre; seppure i suoi vivessero in un piccolo villaggio di montagna, grazie a Internet riusciva a comunicare e quando la linea non lo permetteva insisteva e comunque almeno una volta la settimana riusciva.

-Vite che cambiano, la sua e quella di Abdul, suppongo con un po' di diffidenza, timori per la lingua, la scuola, le amicizie, il tempo libero da costruire; che tipo di sostegno, se c'è stato, ha ricevuto e da chi?

Sì, tutto questo all'inizio mi dava ansia! In realtà credevo di andare incontro a più problemi, invece Abdul si è dimostrato un ragazzo forte; il contatto mai interrotto con la sua famiglia, gli amici della Casa di Accoglienza ritrovati nei tirocini formativi professionalizzanti, la scuola che frequentava con discreti risultati facevano andare tutto per il meglio. Le spese grosse, per esempio una gita, la scuola guida, la palestra, fino alla maggiore età sono state sostenute dal Comune. Oltre al sostegno delle istituzioni locali ho avuto l'appoggio pieno del gruppo parentale e degli amici e questo è ancora oggi molto importante.

-Abdul è entrato a casa sua a 16 anni, oggi ne ha 28, in tutto questo tempo come si sono intrecciate le vostre esistenze?

Ognuno è entrato nella vita dell'altro e in qualche modo ne ha cambiato la direzione; ognuno ha partecipato alla storia dell'altro, con momenti emozionanti come quando Abdul nel 2017 ha ricevuto la cittadinanza italiana. Una festa grande alla presenza di un rappresentante del Comune, con i suoi amici di sempre, gli educatori della Casa di Accoglienza, i suoi insegnanti di scuola media e dei due anni di scuola superiore, persone di grande umanità rimasti affezionati al ragazzo.

-Poi Abdul si è sposato in l'Afghanistan, è tornato con sua moglie e abitano insieme; è cambiato qualcosa nella convivenza con una famiglia nel frattempo cresciuta anche per l'arrivo di un bimbo?

La moglie di Abdul è qui da circa un anno e mezzo; è una donna intelligente, ha studiato nel suo paese e inizialmente parlavamo in inglese per capirci. Ora è davvero a buon punto con l'italiano. Al momento frequenta solo donne del suo paese; è molto attenta alle sue tradizioni, rispettosa e osservante del Corano che plasma con rigidità ogni aspetto della sua vita, ma lei dice per scelta. Ciononostante, ci siamo adattate a stare insieme cambiando un po' le abitudini. Oggi persino la cucina è mista: a lei piace molto la pasta, a me piace molto il suo riso profumato! Abdul e lei sono una coppia felice con un bambino amatissimo.

-La moglie di Abdul cosa le ha raccontato dell'Afghanistan con il ritorno dei talebani?

Lei descrive una grande sofferenza generalizzata per la povertà in cui si trova il paese, la mancanza di lavoro, la difficoltà nel reperire documenti, l'esclusione delle donne dallo studio e da tanti aspetti della vita civile; per la posizione geografica e l'asperità del territorio, il freddo e la fame sono ormai una costante soprattutto nei villaggi di montagna. Questo è stato il ritorno dei talebani.

Questa ragazza mi ha fatto capire che certe regole, inconcepibili ai nostri occhi, possono essere anche scelte; quello che viene fortemente contestato dal popolo è ogni forma di imposizione.

-Oggi Abdul chi è per lei?

Fa parte della mia vita lui e la sua famiglia ed io sono parte della loro, mi vogliono bene come io a loro. É onesto, molto sincero, lavora con tenacia, non cede mai ad eccessi, soprattutto mi colpisce il grande rispetto che manifesta per gli anziani, per la nostra cultura e l'amore per la famiglia che ancora oggi continua a sostenere con ogni suo risparmio. Mi piace il modo con cui ricambia il bene ricevuto; quando Abdul era ancora un ragazzo davo regole di comportamento e le ha sempre rispettate tutte come è nella sua educazione.

- Francesca, la ringraziamo per averci regalato questa speciale testimonianza, cosa vuole aggiungere?

Mi ha cambiato la vita, la racconto solo perché è una bella esperienza e sprono altri a farla. Accogliere in prima persona è più semplice di quanto si possa pensare, le istituzioni aiutano. É un piccolo contributo alla pace, una scelta di responsabilità.

NUMANA - LEGA NAVALE

«LA BEFANA VIEN DAL MARE»

Dopo un piccolo ritardo per maltempo che ha fatto perdere momentaneamente la rotta è tornata a trovarci la «La Befana che Vien dal Mare».

Dopo tre anni di stop per le restrizioni imposte dall'emergenza per la pandemia, Sabato 28 Gennaio 2023, verso le ore 10.00, come da tradizione, la Befana è attraccata sui nostri pontili siti nel porticciolo turistico di Numana per incontrare i bambini della Scuola dell'Infanzia "G. Osimani" di Marcelli-Numana dell'Istituto Comprensivo "Camerano G. Paolo II Sirolo", accompagnati dai familiari, dalle insegnanti, insieme ai figli e nipoti dei Soci. Accolta da grande stupore, canti, filastrocche e poesie interpretate dai piccoli protagonisti, la Befana ha condiviso racconti e storie di mare donando ad ogni partecipante una calza piena di dolciumi. La mattinata si è poi conclusa presso la struttura della Sezione con la classica foto ricordo ed un momento conviviale in musica e giochi insieme alle famiglie partecipanti ospiti della L.N.I. Sez. di Numana.

Numerosi i Soci e cittadini che si sono aggregati all'evento: oltre ai bambini ed alle insegnanti Maria Luisa Mattiussi, Sefora Magrini, Morena Lombardi, Eliana Vallorani delle Sezione 1 e 2 della Scuola d'Infanzia Marcelli di Numana, erano presenti il Presidente della Sezioni Alessio Baiocchi, i membri del Consiglio Direttivo supportati dall'operatività dei Soci che hanno reso possibile la buona riuscita della manifestazione.

Un sodalizio che è parte di alleanze educative, di un sistema di relazioni la cui qualità e ricchezza sono il patrimonio fondamentale per la crescita di ogni bambino. L'esperienza vissuta mira a formare negli alunni una consapevolezza del rispetto del proprio ambiente, il mare, e a dare un senso di appartenenza alla propria comunità, obiettivo in comune tra gli scopi statutari dell'Associazione e la programmazione scolastica.

Un ringraziamento speciale a tutti i promotori dell'iniziativa per la fattiva collaborazione, al titolare dell'Ufficio Locale Marittimo e Comandante del Porto di Numana 1° Luogotenente NP Giancarlo Calisi, all'Amministrazione Comunale di Numana ed alla Pro-Loco "Humana Picena".

Il Presidente Alessio Baiocchi ed il Consiglio Direttivo della Lega Navale Italiana Sez. Numana

FATTO 54 FACCIAMO 55
RINNOVIAMO L'ABBONAMENTO

Come ogni anno ritorniamo a chiedervi di rinnovare l'abbonamento al quindicinale diocesano il cui numero zero venne pubblicato nel mese di dicembre del 1968. Con il 2022 abbiamo compiuto 54 anni di attività e con il 2023 ci apprestiamo a compiere i 55. Abbiamo cercato di mantenere l'impegno costante di entrare nelle vostre case per portare uno spaccato di vita comunitaria con la narrazione di fatti ed eventi che hanno come protagonisti la diocesi, le parrocchie, le associazioni e i movimenti di ispirazione cristiana e brevi cronache della società in generale. Rappresentiamo la componente storica degli strumenti di informazione: la carta stampata.
Poi c'è il sito www.diocesi.ancona.it che ha notizie in tempo reale, come del resto Facebook: Arcidiocesi Ancona-Osimo, Instagram: diocesiancona e www.youtube.com/c/ArcidiocesidiANCONAOSIMO.
La rubrica religiosa "Il respiro dell'anima" completa il sistema della comunicazione diocesana.
I moderni mezzi sono più affascinanti e immediatamente fruibili, ma non tutto può essere raccontato attraverso le e-mail, il telefono, o uno schermo, la carta stampata ci aiuta a riflettere e riprendendo in mano il periodico possiamo approfondire meglio un argomento.

Vi ringraziamo anticipatamente per quanto potrete fare per PRESENZA: rinnovare l'abbonamento, promuovere nuovi abbonati, segnalarci argomenti importanti, raccogliere qualche pubblicità, suggerirci argomenti di interesse collettivo.

L'Arcivescovo in occasione della Visita Pastorale a Falconara nella Tipografia mentre esce il n. 10 di Presenza

Per rinnovare l'abbonamento per il 2023
usa il
ccp n. **10175602**, il Bonifico Bancoposta:
IT 58 0 07601 02600 000010175602,
rivolgiti all'ufficio amministrativo dell'Arcidiocesi Ancona-Osimo, al tuo parroco o alla nostra redazione.

ABBONAMENTO

- Regalo € 20,00*
- Ordinario € 25,00
- Affezionato € 30,00
- Sostenitore € 50,00
- Benemerito € 100,00

**Si prega di segnalarlo alla redazione*

POLITICA

IN CAMMINO VERSO L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Uno dei punti critici del disegno di legge per l'attuazione dell'autonomia differenziata (il cosiddetto ddl Calderoli) riguarda il ruolo del Parlamento.
All'interno di una procedura molto complessa, i "competenti organi parlamentari" potranno esprimere "atti di indirizzo" ma non intervenire sul testo delle intese tra il Governo e le singole Regioni. E se alla fine del percorso è prevista l'approvazione da parte delle Camere, queste ultime potranno soltanto approvare o bocciare in toto le intese stipulate, senza poterne modificare il contenuto. É come se l'autonomia differenziata fosse essenzialmente un problema racchiuso nel circuito tra l'esecutivo centrale e le Regioni di volta in volta interessate e non rappresentasse invece una grande questione nazionale, destinata ad avere conseguenze profonde e di lungo periodo su tutto il Paese, su tutti i cittadini a prescindere dalla Regione di residenza. Si sta parlando del trasferimento di funzioni di portata capitale, in settori come la sanità e la scuola, ma anche l'energia e le infrastrutture.
Bisognerà innanzitutto chiarire senza ambiguità se attraverso un'interpretazione massimalista delle "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" previste dall'art. 116 della Costituzione riformato nel 2001 (riforma rimasta incompiuta e come tale foriera di innumerevoli contraddizioni) si intenda in realtà perseguire un cambiamento radicale degli assetti della Repubblica.
E comunque la si pensi nel merito, la portata delle questioni in campo è tale da non poter prescindere da un ampio dibattito all'interno del Parlamento e non solo. In questo senso, una volta superata la strettoia elettorale del voto in Lombardia e nel Lazio, l'iter del ddl Calderoli può diventare l'occasione per un confronto e un approfondimento che non si soffermi soltanto sui dettagli tecnici delle procedure. Tanto più che parallelamente al percorso parlamentare di questo disegno di legge dovrà essere portata avanti la definizione dei Livelli essenziali nelle prestazioni, i Lep di cui tanto si parla, e dei relativi costi e fabbisogni standard.
La definizione di tali livelli, che dovrebbero garantire condizioni di uguaglianza nei diritti civili e sociali su tutto il territorio nazionale, è un presupposto indispensabile per il trasferimento di funzioni alle Regioni nei settori coinvolti. Ma soprattutto è un'operazione attesa da oltre vent'anni, che potrebbe finalmente consentire il superamento di quel criterio della "spesa storica" a cui dobbiamo la perversa cristallizzazione delle disuguaglianze tra i territori.
É un'operazione in un certo senso epocale e che implica scelte finanziarie di grande impatto.
Anche perché, detto in parole semplici, per portare tutti a una soglia accettabile o si aumenteranno le risorse complessive – ammesso che tali risorse siano reperibili nell'attuale contesto – oppure a qualcuno bisognerà dare e a qualcun altro togliere. Forse anche per questo la definizione dei Lep è stata affidata a una "cabina di regia" presso Palazzo Chigi e sarà attuata con lo strumento dei Decreti del presidente del Consiglio dei ministri, i Dpcm che abbiamo imparato a conoscere al tempo dell'emergenza pandemica. Anche in questo caso per il Parlamento solo "pareri" consultivi.

Stefano De Martis

FRANCESCO IN CONGO E SUD SUDAN

LAVORARE TUTTI PER LA PACE E PER LA FRATELLANZA

Questo quarantesimo viaggio apostolico di papa Francesco verrà annoverato, sicuramente, tra i più coraggiosi, non solo per essere andato in paesi pericolosi per la sicurezza personale, ma per aver parlato, in quei luoghi, un linguaggio chiaro usando parole di condanna per la corruzione e per lo sfruttamento degli essere umani.
La fiducia, la stima, la speranza, in Francesco che lavora ogni giorno per offrire orizzonti più nitidi ha spinto tanta gente e tanti giovani a giorni e giorni di cammino per raggiungere i luoghi in cui il Papa ha celebrato la Messa. Un gruppo di giovani con il loro vescovo hanno camminato per nove giorni.
La crudezza dei racconti sulla violenza su donne e bambini, lo sfruttamento della popolazione e la sottomissione alle dure leggi della guerriglia ci hanno addolorato. Ci hanno intristito ed ancora ci rattristano le condizioni di vita di un popolo come quello congolese, che per la ricchezza del sottosuolo potrebbe vivere molto meglio.
Uno dei momenti più commoventi dei tre giorni di Francesco nella Repubblica Democratica del Congo è stato quello in cui le vittime della guerra, dei conflitti, dell'odio hanno deposto davanti al grande Crocifisso sotto il quale era seduto il Papa i simboli delle loro atroci torture – un machete, un coltello, una lancia, l'uniforme dei guerriglieri, la stuoia dove venivano perpetrati gli abusi – per dimostrare che il perdono è possibile, anche tra le atrocità più disumane e disumanizzanti, se si è in grado di "smilitarizzare il cuore", come ha chiesto il Papa nel suo discorso, esortando ogni abitante del Paese a divenire costruttore responsabile del suo futuro: "sì" alla riconciliazione, "no" alla rassegnazione.

Francesco in Congo

Di certo Bergoglio porterà nel cuore, tra i vari momenti del viaggio, anche il bagno di folla con 65mila giovani, che hanno cantato e danzato alla Stadio dei Martiri e ai quali ha chiesto, fuori programma, di darsi la mano l'un l'altro per sperimentare cosa sia la fraternità.
"Pas de corruption!", il grido del Papa in francese: "Se qualcuno ti allungherà una busta, ti prometterà favori e ricchezze, non cadere nella trappola, non farti ingannare, non lasciarti inghiottire dalla palude del male. Non lasciarti vincere dal male, vinci il male con il bene".
"Soccorriamo il Sud Sudan, non lasciamolo solo - ha affermato Francesco"
"Far cessare ogni conflitto, riprendere seriamente il processo di pace perché abbiano fine le violenze e la gente possa tornare a vivere in modo degno". Come aveva fatto nella Repubblica Democratica del Congo e nel suo primo discorso rivolto alle autorità, anche in Sud Sudan Papa Francesco ha rinnovato "con tutte le sue forze" il suo accorato appello alla pace, risuonato in un Paese martoriato dalla guerra civile e che conta 5milioni di sfollati su una popolazione di 14milioni di abitanti. Non è solo, Francesco: nel pellegrinaggio ecumenico, già consegnato alla storia come una prima assoluta, lo accompagnano in ogni tappa i suoi "fratelli", l'arcivescovo di Canterbury e primate della Chiesa anglicana, Justin Welby, e il moderatore dell'Assemblea generale della Chiesa di Scozia, Iain Greenshields.
Nella Freedom Hall, un campo alla periferia di Giuba, Francesco incontra una rappresentanza dei 2.300.000 sudsudanesi che lo popolano da una decina d'anni. Molti bambini non hanno mai respirato altra aria che quella del campo, ed è soprattutto a loro che il Papa si rivolge. "Solo con la pace, la stabilità e la giustizia potranno esserci sviluppo e reintegrazione sociale", il suo appello: "Ma non si può più attendere: un numero enorme di bambini nati in questi anni ha conosciuto soltanto la realtà dei campi per sfollati, dimenticando l'aria di casa, perdendo il legame con la propria terra di origine, con le radici, con le tradizioni".
"Soccorriamo il Sud Sudan, non lasciamo sola la sua popolazione, che tanto ha sofferto e soffre!", l'appello al mondo intero dalla Freedom Hall.
"Chi si dice cristiano deve scegliere da che parte stare, chi segue Cristo sceglie la pace, sempre; chi scatena guerra e violenza tradisce il Signore e rinnega il suo Vangelo". "Alzare la voce contro l'ingiustizia e la prevaricazione, che schiacciano la gente e si servono della violenza per gestire gli affari all'ombra dei conflitti", la consegna per il clero sudsudanese, esortato a stare sempre a fianco del suo popolo, fino in fondo, come Mosè.
Basta distruzione, è l'ora della costruzione! Si getti alle spalle il tempo della guerra e sorga un tempo di pace!". "Non basta chiamarsi Repubblica, occorre esserlo".

Sud Sudan

Agensir – M.M.N.